

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# GLI ARMENI E VENEZIA

DAGLI SCERIMAN A MECHITAR: IL MOMENTO CULMINANTE  
DI UNA CONSUETUDINE MILLENARIA

RELAZIONI PRESENTATE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO  
promosso dall'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti  
l'11, 12 e 13 ottobre 2001, nel III Centenario  
della fondazione dei Padri Armeni Mechitaristi di Venezia

a cura di  
BOGHOS LEVON ZEKIYAN e ALDO FERRARI

*ESTRATTO*

I-30124 Venezia  
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti  
Palazzo Loredan, S. Marco 2945  
Tel. 0412407711 – Fax 0415210598  
ivsla@istitutoveneto.it  
www.istitutoveneto.it

VENEZIA 2004

GIAMPIERO BELLINGERI

SUGLI SCERIMAN RIMASTI A GIULFA:  
DEVOZIONE AGLI ULTIMI SAFAVIDI?

La materia qui disposta vorrebbe costituire una ricomposizione dei filoni di notizie, per vie e da sedi diverse arrivate e custodite in Venezia, sugli Armeni di Persia, sugli Sceriman di Giulfa, intorno agli anni che avrebbero dato luogo agli anniversari uniti e celebrati in questa occasione. Nozioni riorganizzate, che possono fungere da corredo al "momento culminante di una consuetudine", cioè di una presenza armena in Laguna – ramificata, mai svincolata da assidue presenze altrove, a Oriente –, da testimoniarsi in un più ampio contesto di tempo e geografia, con le potenziali conoscenze venete del contesto stesso. Tenterei un collegamento tra due nuclei o tratteggi narrativi di fatti rimasti divaricati, diremmo sconnessi, da riattualizzarsi. Da condensarsi anzi, dato che a Venezia elementi dei coordinabili nuclei giacciono diluiti, sparsi nella cronaca, nella storiografia sulle manovre politico-diplomatiche, belliche, avviate e condotte dall'Impero ottomano contro l'Iran. Un Iran ormai in via di privazione (eppure ancora pregno) dei legati di una dinastia turca, regale e legittima. Siamo negli anni Venti-Quaranta del XVIII secolo (1729-'46), alle prese con le conseguenze dell'invasione della Persia ad opera degli Afgani ("Avugani", "Augani"), sunniti, ribelli al safavide Scià Ḥusayn (negli anni 1721-'22).

Ai fini della ricomposizione proposta, mi servo di notizie reperibili negli archivi e nelle biblioteche della Serenissima, racchiuse nei dispacci dei Baili a Costantinopoli, o in relazioni all'apparenza "anonime", che ora torno ad attribuire, per quanto di sfuggita, a persone, ambienti, turco-persiani ed europei. Cerco di ristabilire un rapporto meno allentato e casuale, casomai più coercitivo, tra i fili di una vicenda (tragedia) che si snoda lungo un quindicennio, dove a emergere sembrano solo i corni sciolti dell'arco cronologico. Giusto quando, a mio parere, adesso, andrebbe tenuto conto di chi, fra gli

Armeni, ha sporto e inoltrato, dall'Iran verso l'autorità ottomana di stanza in Babilonia-Baghdad, un capo della corda tirata e resa vibrante da un'estremità all'altra di quell'arco. Se poi una freccia spuntata non è riuscita a centrare un obiettivo di riserva preso di mira dagli Ottomani, ciò si deve alla perdita di significato, allo sbiadirsi del gracile disegno alternativo tracciato alla Sublime Porta, e cancellato ai confini con l'Iran mediante un trattato di pace tra i due Imperi (4 settembre 1746). Venendo allo specifico della mia esposizione, non escludo l'eventualità di avere riannodato segmenti eterogenei dei fili spezzettati e sommersi. Vorrà dire che l'usignolo seguirà a cantare: nel senso che cedo ad altri l'opportunità d'intonare diversamente le note riemerse e di ricollocarle sul rigo più pertinente costituito dai testi, dalle diffuse registrazioni di memorie europee sulla Persia di quegli anni; volentieri fingendo d'ignorare quella sentenza d'Oriente, secondo la quale una freccia è già scoccata, e un misero, ramingo usignolo canta ancora (così direbbe Sayat' Nova, il settecentesco gran bardo armeno di tutta la Transcaucasia, caduto anch'egli vittima infine di quel lungo periodo feroce).

Riassumerò e reintrodurrò dunque testimonianze sia dirette (i dispacci al Senato veneto dei Baili accreditati presso la Sublime Porta), sia oblique (le relazioni arrivate dall'Iran indirettamente, per puntate, a Venezia). L'epoca in questione, è notorio, non è più quella di relazioni veneziane diventate parametri, di prima mano, originali e classiche. Dopo Marco Polo, Barbaro e Contarini e Zeno, Membré, V. degli Alessandri, A. Bembo, e le progettate alleanze – intempestive e inconsistenti – con “Usun Cassano” e il “Sophi” contro i Turchi, in Laguna si sa meno, poco di Persia, e quel poco usa acquisirsi, oltre che riattingendo alle antiche, paradigmatiche relazioni venete, anche di riporto: spesso sul Bosforo o in “Babilonia”, o in libri già stampati altrove (e magari basati su memorie veneziane), da emissari e rappresentanti di chi ha la forza d'impiantare Consolati, Agenzie, Compagnie d'Indie Orientali, Missioni, in territorio persiano. Donde il sentore di rifrazione, di traduzione, trasmesso da alcune fonti qui riesumate, giacché risulta piuttosto tipica, per tematica e personaggi, la situazione seguente:

Sendo qui questo Ambasciatore di Persia, osservai come concorrono li Francesi una qualche comunicazione per aiutare il proprio Commercio indebolito in quelle parti [...]. Credei di fare conveniente cosa, e da piacere a Vostra Serenità, *valendomi di un Armeno di buona reputazione*, con far complimentare il detto ambasciatore prima, e poi, felicitandolo delle sue udienze, e sul viaggio, che è per intraprendere, et aggiungerle una insinuazione in ordine all'antica benevolenza della Corona Persiana

con la Repubblica, e per tutto quello potesse introdursi di Commercio per quei Regni. Accolse tutto ciò con tutta la buona grazia possibile, e con dimostrarne animo ben inclinato [...].<sup>1</sup>

Il punto interrogativo nel titolo vorrebbe imporsi con una cautela proporzionale, nella valenza sua propria, a una certezza esclamativa, che non abbraccio: semmai, l'azzardo, la sospingo piano in avanti. Poi, a evitare una inefficace, velleitaria, parodistica e sgradevole piega di aspettative per un tessuto che, da cinici postmoderni, potrebbe definirsi atto ai travestimenti, romanzesco, avventuroso, ribadisco il nome di quegli Armeni che inclinerei a individuare come motori mobilissimi delle prime mosse riverberate nella carovana di dati dispersi e convogliati nelle carte – ritrovate, rilette, riassegnate –, giunte prima o poi anche a Venezia: intendo gli Sceriman, rimasti a Giulfa, con la loro ampia orbita, o rete, di corrispondenze.

Pronunciato un nome, ne snocciolo e definisco altri, a chiarire il titolo dell'intervento, a ripetere dapprima il risaputo, in latino de Propaganda Fide compreso. Giulfa, Nuova Giulfa, è “[...] Giuffa Civitas, quem potius Subar banum Hispami denominanda esset. [...] ab ipsa Urbe per Pontem, et Fluvium tantummodo separetur, solos Armenos pro habitatoribus habet in numero quindecim, vel viginti millium, ab usque modo tertia pars Catholicam fidem amplexa est [...]. Missionarj autem sunt Patres Dominicani, Jesuites, Carmelites, Excalceati, et Sacerdotes Armeni, qui propriam habent Ecclesiam, et gymnasium [...]”<sup>2</sup>

“Devozione” è nome, stereotipo astratto – sostanziato da finanziamenti corposi e iterati, offerti dagli Sceriman stabiliti in Venezia alla Serenissima –, che applico al ramo degli Sceriman scosso in una complessa situazione storica persiana, ma che derivò da epiteti fissi, ricorrenti in suppliche e parti del Senato veneto relative alla Casata: “[...] offrono li medesimi [Nazario e Seriman di Murad, Fratelli] nelli Publici Depositi la somma di Ducati 200 mille alli 4, e mezzo per cento. Quest'atto di svisceratezza *devota* ben merita d'esser gradito, e giustamente concilia alla famiglia stessa la benigna Publica disposizione [...]”<sup>3</sup>

“Serenissimo Principe. La *divotissima* Famiglia nostra de' Conti Sceriman trae la sua origine dalla Metropoli della Persia, dove gode onori, governi, e Primazie, come ne fanno autentica fede le Storie de'

<sup>1</sup> Archivio di Stato, Venezia (in seguito: ASV), *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 175, disp. n. 76 (replicata 4, 7 Aprile 1722, Giovanni Emo Bailo).

<sup>2</sup> Archivio S.C. de Propaganda Fide, Roma, *Scritture non riferite – Mesopotamia e Persia, Caldei e Latini*, f.za 5, f.1v (s.d., ma XVIII sec.).

<sup>3</sup> Data la provenienza massiccia di quanto seguirà, comincio ad attingere alla Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia (in seguito: BMC); resto in tale ambiente, e rinvio a ms. Pd. 19, f.1v (31 Dicembre 1692, in Pregadi).

rispettivi tempi. Tali fregi erano corredati da proporzionale facoltà, ed in specie dal possesso della Grandiosa Signoria di Guscarat, ricordata con onore nel glorioso diploma dell'Imperator Leopoldo. Per munificenza di esso Augustissimo Cesare furono aggiunti nuovi onori, e titoli alla Famiglia con l'aggregazione alla Nobiltà de' due Regni di Boemia, ed Ungheria. La costanza poi del suo zelo per la Cattolica Religione, al cui sostegno profuse le sue ricchezze, ottenne da Sommi Pontefici nuovi onori, e prerogative, e la nobile Cittadinanza di Roma, oltre il luminoso elogio del Protettore della Cattolica Fede in Oriente. Allettati da tante beneficenze i maggiori di Noi Lorenzo, Roberto, Basilio, e Mr Stefano Conti Fratelli Sceriman umilissimi Supplicanti pensarono trasfondersi nell'Europa, scegliendo per nuova Patria Venezia, Sede di Sapienza, e di Libertà, à ciò condotti da quella singolarissima stima che da tutte le Nazioni meritò sempre questa importante Repubblica, dove trovarono quei gloriosi vantaggi, che altrove non potevano sperare di rinvenire. Quivi trasportate parte di sue ricchezze, le collocarono in seno del loro Sovrano, in tempo che con gloria ricuperava i Regni già invasi dall'Armi Ottomane [Morea]".<sup>4</sup>

Gli ultimi Safavidi sono gli estremi, spodestati rappresentanti di una dinastia gloriosa e indebolita che per oltre due secoli ha retto l'Iran. Dinastia travolta – e disseminata – dagli Afgani, "Clisi"-Ghilzai, guidati da Maḥmūd ("Mir Weis", "Mir Uveis"), il quale mette Sultān Ḥusain (poi decollato nel 1726) nelle condizioni di abdicare e trasmettergli l'emblema della regalità, a Isfahan (nell'ottobre 1722), dove Maḥmūd imprigiona tutti i principi safavidi. Ma Ṭahmāsp, il terzogenito del vecchio Scià Ḥusein, riesce a fuggire a Qazvin, e si proclama Scià Ṭahmāsp II ("Satamas", "Saktamas", nella dizione veneta), nel 1722,<sup>5</sup> o nel 1724.<sup>6</sup> E i Turchi e i Russi occupano le provincie persiane sguarnite, procedendo alla loro spartizione (1724). Nel Febbraio del 1725 – forse in seguito alle voci dell'evasione di Ṣafī Mīrzā, secondogenito dell'ex-Scià Ḥusain – Maḥmūd, impazzito, massacra i fratelli e i figli del vecchio sovrano, risparmiandone due in tenera età. Dopo le vane cure prestategli dai medici afgani, sembra che una cerimonia, celebrata dal clero armeno, venuto in processione a imporgli sul capo il "Vangelo rosso" (scritto cioè con inchiostro di quel colore), restituisca qualche momento di lucidità a Maḥmūd: questi, grato, ripaga con una

<sup>4</sup> *Ibidem*, ms. Pd. 250. c. 9, fasc. LXIX, f. 6r-v, s.d. (corsivi miei. G. B.)

<sup>5</sup> L. LOCKHART, *The Fall of the Safavi Dynasty and the Afghan Occupation of Persia* (in seguito: LOCKHART, *The Fall...*), Cambridge 1958, p. 193.

<sup>6</sup> E. TUCKER, *Religion and Politics in the Era of Nadir Shah: the Views of Six Contemporary Sources* ("Dissertation" per il conseguimento del Ph. D.), Chicago, Illinois, March. 1992, p. X.

donazione gli Armeni, e rimborsa parzialmente l'East India Company delle estorsioni da lui praticate.<sup>7</sup>

Sarebbero almeno due, allora, i superstiti safavidi temibili per gli Afgani: l'uno evanescente e sfaccettato, o moltiplicato, come vedremo (Ṣafī Mīrzā), e l'altro reale (Ṭahmāsp II); e ciascuno dei due è a modo suo attivo. Tanto attivo – e rappresentativo, ma alla lunga inefficace – è Ṭahmāsp II, da essere invitato a cooperare con Ashraf, cugino di Maḥmūd, all'eliminazione di quest'ultimo usurpatore. Di fatto, Maḥmūd muore, o di malattia, o per mano degli Afgani rivali, e nell'aprile 1725, Ashraf ("Eseref") è proclamato scià...

[...] Pensavo di procurarmi qualche corrispondenza con un *uomo di molto credito*, e che sostiene la prima figura nell'amicizia d'esso Ministro [di Ashraf]. Mi faceva sperare facilità l'essere egli *fratello di cotesti Conti Serimani*, che da tanto tempo tengono costì il Domicilio, e godono il patrocinio di Vostra Serenità. Tuttavia per molti riguardi di prudenza hò creduto di astenermene, attendendo più tosto, che un breve tempo me ne maturi da se la Commissione. In tanto è universale non meno la voce, che la sorpresa, che egli sia qui venuto ad ostentare con titoli ampulosi le ragioni del legittimo possesso preso dal suo patrone del Trono di Persia, ad offerire non più che amicizia al Sultano, senza accordarle il primato preteso dagli Imperatori Ottomani sopra la Mecca, e Medina, et in fine à ripetere trà le conquiste fatte dalla Porta, almeno la restituzione d'Amadan, che d'un terreno necessario à coprire il Confine di quel Regno [...].<sup>8</sup>

...e quando cioè, nello stesso anno, Ashraf invia a Costantinopoli un'ambasciata – guidata da 'Abd ul-'azīz, già conduttore di muli, diventato comandante della guarnigione di Giulfa –, egli ritiene opportuno, s'è visto or ora, di accompagnare all'improvvisato ma non sprovveduto ambasciatore un consumato "segretario": (Emmanuel) "Scerimano".

Rigido, anche nelle argomentazioni, quel portatore di messaggi, e gli Ottomani non vogliono riconoscerlo come "[...] Elcì, ò sia Ambasciatore, et il Visir disse in Divano, che costui non era più che un Musafir, ò sia Ospite. Tuttavia seguì il suo trasporto da Scutari con formalità decenti, e per il cerimoniale di questa Corte proportionate a Ministro di secondo rango, [...] gelosamente custodito da guardie, e non generosamente trattato per le giornalieri occorrenze".<sup>9</sup> Si delinea un

<sup>7</sup> LOCKHART, *The Fall*, cit., pp. 208-209.

<sup>8</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 179, disp. n. 151 (21 Gennaio 1725 M.V., Francesco Gritti Bailo).

<sup>9</sup> Ivi.

inviato fermo, e capzioso, rivendicativo, attraverso l'elastico assistente-interprete:

Il Ministro d'Eseref si presentò al Visir come erasi prefisso nelle cerimonie [...] per imprimere nell'ospite opinione corrispondente alla grandezza di questo Imperio [...]. Presentò egli la lettera di Eseref al Visir, che fatto poi dar luogo agl'astanti, restò con li due soli Ministri come l'altro restò col solo suo Muftù sedente al di lui lato, et il *Serimano*, che supplì per interprete. Aspra fù la conferenza, nella quale egli dialogando col Visir, à misura, che veniva da lui, ò rimproverato, ò stretto a spiegarsi, niente più espone, se non che il commento della lettera presentata. Dichiarò che non negavansi da Eseref alla grandezza di questo Sultano li titoli di Imperatore della Mecca, e di Medina, delli quali è in possesso, mà, che in lui pretendeva fosse riconosciuta la sovranità legittima della Persia, per la sua origine, e per il consenso delli Popoli. Che perciò egli si proffessa in dritto, e in debito rippettere le Provincie ingiustamente distratte dalla Monarchia [...]. La sostenne [la richiesta di restituzione dei territori persiani] con l'autorità della Legge, pretendendo, che ella detesti simili usurpi, e che prescriva, che essi siano ò risarciti, ò vendicati, [...] concludendo in caso diverso con essa le ragioni [!], e con termini che odoravano di minaccia, e di forza.<sup>10</sup>

E quello Sceriman traduce, involontariamente calcando la mano, posto che i colti ministri ottomani capiscono il persiano del rappresentante afgano, e vengono a risentirne ulteriori versioni in turco pronunciate dall'accompagnatore armeno. Comunque, le pretese a uno status giuridico-religioso, cioè politico, territoriale, campate da Ashraf e avanzate alla corte d'Istanbul, inducono nella primavera del 1726 gli Ottomani a dichiarare guerra al ribelle afgano:

<sup>10</sup> *Ibid.*, disp. n.155 (25 Febbraio 1725 M. V.); sui termini minacciosi (che definirei semplicemente allusivi), cfr. J. von HAMMER, *Histoire de l'Empire Ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours...*, traduit de l'Allemand par J. - J. Heller, XIV, Paris 1839, pp.144-145; cfr. anche LOCKHART, *The Fall* cit., pp. 282-284 (dove si corregge la traduzione del distico persiano allusivo fatta da von Hammer). Il Krusiński, cui rinvia Lockhart alle pp. cit. qui sopra, è Père Tadeusz Juda Krusiński, S. J., estensore della *Histoire de la Dernière Révolution de Perse*, I-II, The Hague 1728. Nella "Recension by Père S. A. du Cerceau, S. J., of Bechon's French translation of Père Krusiński's *Memoirs*. Translated anonymously into English under the title: *The History of the Revolutions of Persia: Taken from the Memoirs of Father Krusinski...*, London 1728, and Dublin 1729" (sempre LOCKHART, *The Fall...*, p. 555, e cfr. qui la nota 28) mi sono dilungato su tali dati bibliografici in vista di un riferimento, ad essi a proposito di una anonima versione ms. italiana, veneziana, dal turco ottomano, della stessa opera, *infra*.

Dopo l'uso sfortunato di tanti esperimenti per trovar via a trarsi dall'impegno, disarmato il Governo d'ognaltro ripiego, ne seguì per necessaria risoluzione quella di Guerra. [...] A coprirla [quella guerra fra correligionari, sunniti] col Manto della Religione studiano tuttavia li principali trà gl'Uomini di Legge all'estesa del Fetfà, [...] che per rendere più rispettabile travaglia il Visir, perché sia sottoscritto dalli Ulemà più accreditati, e distinti. Stà questo per publicarsi, e non mancheranno pretesi, per fare che la Legge si accomodi, come è solito, alla volontà, et all'interesse del Principe. Incredibile intanto è lo sforzo, con cui questa Potenza si prepara all'impresa.<sup>11</sup>

Insieme ai manti e alle coperture di religione, fa capolino dunque uno Sceriman, Emmanuel, a testimoniare di una attenta, internazionale presenza armena, in veste diplomatica, non solo economica, negli affari di uno Stato in subbuglio. Puntualizzo che a un altro "georgiano-armeno" si può con certezza attribuire il contributo alla conoscenza anche in Venezia degli eventi, dell'invasione afgana di Persia; parlo di un circostanziato rapporto collocabile entro la metà degli anni Venti del XVIII secolo. Scriveva il bailo Francesco Gritti, con affettata discrezione, con reticenze utili a rendere prezioso un servizio zelante, più che a mantenere un segreto:

[...] Questa è la situazione presente della Persia poco variata per li suddetti ultimi avvenimenti, da quella, in cui esattamente la descrive l'unità Relatione. Ella contiene le cause, e li progressi della gran sovversione di quella Monarchia, e continua sino all'assedio abbandonato di Tauris. *L'opera è di Persona venuta in quel tempo da quelle parti dove era con impegno, e con commissione, che la portò ad intervenire in alcuno di quei casi, et in altri ebbe pure qualche ingerenza.* La hò tratta con industria, con fatica, e con qualche spesa dal nascondiglio in cui per alcuni mesi si tenne la Persona medesima per riguardi verso la Porta, e per rispetto ad alcuni di quei Ministri, che hanno parte nell'affare. Mi parve degna della curiosità dell'Ecc.mo Senato, alla di cui venerata prudenza oso di raccomandare con ossequio di riguardi dell'argomento dell'Auttore, e della fede, che gli ne hò data [...]<sup>12</sup>

e il Gritti inseriva in quel dispaccio la *Distinta Relatione delli avvenimenti della Monarchia di Perzia dal cominciamento della Rivolta di*

<sup>11</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 179 cit., disp. n. 151 cit..

<sup>12</sup> *Ibid.*, disp. n. 94 (15 Aprile 1725); cfr. ancora ASV, *Archivio Gritti*, b. 1: due redazioni della "Relazione del Dragoman Joseph...".

*Candahar fino allo stato in cui al presente si ritrova.*<sup>13</sup> Trattasi sempre di Hovsep Abesalamant-Apisalaimian, interprete e segretario di Ange de Gardane, console di Francia a Isfahan;<sup>14</sup> (segnalo che una "copia" della medesima si trova presso la Biblioteca del Civico Museo Correr).<sup>15</sup> Va detto, per tornare allo scontro dichiarato con Ashraf, che questo insubordinato ribelle riuscirà a battere gli Ottomani, finché non sarà a sua volta eliminato da Ṭahmâsp Quli Khan (il "Servo di Ṭahmâsp", come amava definirsi, in principio), ovvero Nâdir.

Nâdir ("Sacnadir", 1688-1747) è il famoso, abile, ambizioso, crudo guerriero di origine turcomanna, che, tramite il sostegno garantito a Ṭahmâsp II (dal 1726), si fa strada e interviene nel disordine, nel disagio civile, lotta contro tutti gli invasori, li scaccia, restituisce all'Iran martoriato i vecchi confini safavidi, sconfigge i Moghol e gli Uzbecchi, fa uccidere Ṭahmâsp II (1739-40), terrorizza e tortura la popolazione. Soprattutto, Nâdir sa disporre del trono di Persia, depone Ṭahmâsp II e ne proclama il figlio infante scià, nominandosi suo tutore e reggente, (1732). Lo usurpa poi, quel trono, nel 1736, venendo a interagire con i fantasmi ideologici safavidi: cerca di esorcizzarli,<sup>16</sup> senza riuscire a

<sup>13</sup> *Ibid.*, ff. 38-50r (inc. "Il Popolo Avugano è diviso in due Tribù principali..."; expl: "... da ciò offesi, tanto più facilmente lasciarono sbarcare li Moscoviti sopra i loro lidi"). Sono vari gli autori armeni che con le loro opere – in armeno, in turco, in altre lingue – contribuiscono alla conoscenza di questo periodo storico. Passo a qualche indicazione, anche di mss. conservati a Venezia: ABRAHAM OF EREVAN, *History of the Wars (1721-1738)*, (*Abraham Erewants'i, Patmut' iwn paterazmats'n*), Annotated Translation from the Original Eighteenth-Century Texts with Introductory Notes by G. A. BOURNOUTIAN, Costa Mesa 1999; trattasi della trad. inglese del ms. n. 2717 della Biblioteca Mechitarista di S. Lazzaro, dove si custodisce anche una rielaborazione, stilistica e censoria (Bournoutian, p. 5), di questo ms. autografo di Abraham, compiuta da Padre M. Karakashean (1691-1772), cfr. ms. n. 2681. Entrambi i mss. sono stati editi da Padre S. DJEMDJEMIAN, *Patmut' iwn paterazmac' n 1721-1736 t'ui*, San Lazzaro-Venezia 1977. Vedi inoltre TANBURI ARUTIN EFENDI, *Tahmas Kulu Han'in Tevarihi* ("Storia di T. K. H."), a c. di E. URAS, Ankara, 1942; su questo autore, un musicista della corte ottomana che accompagnò un'ambasciata in Iran, e che seguì Nâdir nella spedizione d'India (1738-1739), cfr. TUCKER, *Religion and Politics* cit., pp. 81-106, (l'opera, in turco ma in caratteri armeni, era già stata edita a Venezia nel 1800); si veda anche *The Chronicle of Petros di Sarkis Gilanentz...*, transl. by C. Owen Minasian, intr. by L. Lockhart, Lisbon 1959. Per le opere a stampa apparse a Venezia e in Italia, nel XVIII sec., su questo periodo della storia persiana, cfr. A.M. PIEMONTESE, *Bibliografia italiana dell'Iran (1462-1982)*, I-II, Napoli 1982, rispettivamente pp. 324-329 e p. 840.

<sup>14</sup> Cfr. LOCKHART, *The Fall* cit., pp. 171-172, 468, 504-509.

<sup>15</sup> BMC, Cod. Cicogna 1207, ff. 178-208v: *Relazione Della Persia Spedita per Lettera da Ispahan Capitale di questo Regno dal Segretario del Console di Francia l'Anno 1725* (inc. "Il Popolo Avugano è diviso in due Tribù..."; expl. "... contro gli Ottomani, sapendo, che questi con tutto lo sforzo dell'Impero loro sarebbero andati all'assedio di quella Città. Fine"; "quella Città" è Tabriz). Come si constata, in questo caso autore e mittente sembrano coincidere; certo, manca la destinazione ("spedita per lettera...", ma dove?), che sembra essere la metropoli ottomana. Dal confronto, risulta che la versione allegata al disp. n. 94 del bailo F. Gritti, *supra*, è leggermente più aggiornata, quindi più tarda.

<sup>16</sup> Cfr. J. R. PERRY, *The Last Safavids, 1722-1773*, "IRAN", IX (1971), (pp. 59-69), p. 59.

debellarli. Toglie di mezzo, svuota l'involucro corporale e le ambizioni di vari antagonisti e pretendenti, i quali non fanno che tenere vivo quel certo spirito.<sup>17</sup> È un prestigio safavide cui tutti, eredi legittimi e falsi, tengono e rinviando: fino a trasformare in ossessione gli assilli degli Afgani, e di Nâdir, anche quando questo usurpatore eccellente riesce nel delirio a distinguere le sagome omonime, come l'uno e triplice Şafî Mîrzâ, del quale si tornerà a far parola in seguito, (e se ne faceva montata leggenda allora).

La furia sanguinaria di Nâdir, riversata su tutti i disgraziati sudditi, e di conseguenza riservata agli Armeni di Giulfa, agli Sceriman, sembra incanalare i rigagnoli di sangue verso la ceralacca vermiglia e raffermare che cupa marchia la vendetta. L'epoca è cupa, e il pulviscolo offusca, ammanta, funereo avvolge a lutto una stirpe, gli eredi safavidi, i sedicenti tali, i pretendenti, e gli impostori ancora:

[...] Di questi n'è arrivato uno in Babilonia con poco seguito, che ha spedito alla Porta, per esser personalmente sentito. Si finge Figlio di Sausein, fratello minore [!] di Satamas. Fù mandato un'Agà per riconoscerlo, ed intenderlo, con ordine di retrocedere co' sollecitudine [...].<sup>18</sup>

Individuo in questo brano della corrispondenza ufficiale veneta l'inizio del registrato, graduale passaggio – dai confini persiani fino in "Arabistan", quindi in terra ottomana – di un (altro) Şafî Mîrzâ, di lì a pochi mesi accolto dalla Porta, e tenuto in serbo per oltre un decennio, per essere impugnato, brandito al momento creduto più opportuno, in contestazione di Nâdir Scià. Saranno frequenti, nel 1730, nei dispacci da Costantinopoli, le segnalazioni del suo arrivo: dallo scetticismo iniziale ("impostore"), nella Metropoli sul Bosforo si arriva a fingere di credere, e a indurre a credere, alla sua identità di principe safavide, (cfr. APPENDICE A, 1, 2, 3). Calerà un silenzio di oltre un decennio sulla sua confusa figura, riportata sulla scena dal 1743, (cfr. APPENDICE B, 1, 2, 3, 4).

Vedrei, sebbene arbitrariamente, la conseguenza di quel transito (e dell'uso fatto di Muḥammad 'Alî Rafsinjâni,<sup>19</sup> alias Şafî Mîrzâ) nelle notizie – di stesura missionaria, francese – delle atrocità commesse in

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>18</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 182, disp. n. 7 (5 Dicembre 1729, Oratio Bartolini, segretario del bailo Daniele Dolfin III, defunto nella capitale ottomana qualche tempo prima).

<sup>19</sup> Tale sarebbe il vero nome dell'impostore, in L. LOCKHART, *Nadir Shah. A Critical Study, based mainly upon Contemporary Sources* (in seguito: LOCKHART, *Nadir Shah...*), London 1938, p. 48; ID., *The Fall* cit., p. 301, 344; PERRY, *The Last Safavids* cit., p. 60.

Isfahan da Nâdir scià, durante due sue visite alla capitale (1745-'46, e 1746-'47), alla vigilia della sua uccisione, (giugno 1747). Riferiscono dunque i testimoni – e riassumo qui quanto per esteso potrà consultarsi in APPENDICE C – che l'Usurpatore soggiorna a Isfahan per un mese circa, a cavallo tra il 1745 e il 1746. In quel breve lasso di tempo, egli si dedica febbrilmente a saziare un'avarizia senza fondo. Ordina di bastonare sotto le piante dei piedi i sudditi sospettati di possedere ricchezze, impone tributi pesanti alla città, a Giulfa, e a febbraio incipiente (1746) riparte. Gli Armeni, allarmati, prevedendo il ritorno di Nâdir alla fine di quell'anno, cercano di mettere in salvo i figlioli, affidandoli alle loro carovane di Bassora e Baghdad; ma vengono scoperti e arrestati: Pietro e Leone Sceriman, "due Capi di questa gran Famiglia", sono catturati dal governatore d'Isfahan. Al ritorno annunciato del Tiranno (alla fine del 1746), si procede a nuove estorsioni. Gli Armeni versano decine di migliaia di tumani, e tanta parte di loro, disanguata, vende i figli, per poter corrispondere all'esazione. Percossa con spranghe arroventate, la gente è costretta a denunciare chi si reputa colpevole di custodire nascosto il denaro, e "[...] siccome Pietro Seriman era tenuto per uno de' più ricchi, così egli ebbe un maggior Numero d'Accusatori, e finalmente bastonato, che fù in pericolo di morte; Egli si confessò, e comunicò per Viatico, [...] e vedendosi un momento in libertà, si salvò mezzo nudo". I Padri Carmelitani Scalzi provvidero a vestirlo, "[...] non fù scoperto, e la Provvidenza lo salvò". Di nuovo, accuse di sottrazioni, di furto, cadono sopra "4 Armeni, cioè li Signori Arontion, e Pietro Seriman Fratelli, Aghanazar, e Minos, li 3 primi Cattolici, et il 4° Eretico". Solo due di essi furono rintracciati, "il Signor Arontion Seriman, et il Signor Minos, l'Uno Capo, e sostegno del Catholicismo, e l'altro dell'Eresia". La barbarie sgomenta le comunità, in particolar modo "li Armeni di Julfa, che temevano la uccision universale della sua Nazione". Uno sterminio minacciato, che non avviene: Nâdir, dopo "trentacinque giorni" di carneficina, ("fece morire intorno 5.000 Persone, tutti Maomettani, Armeni, Ebrei, e Idolatri"), si allontana e va a sedare le ribellioni a Oriente, "[...] e si spera ch'egli perirà nell'impresa", (auspicio avveratosi). Ma per gli Sceriman e alcuni altri Armeni la persecuzione non è finita: non potendo pagare il tributo loro imposto, sono sollecitati a provvedervi mediante bastonature sotto i piedi, e devono cedere l'argenteria delle chiese. Il governatore della città, benigno, permette ai membri della famiglia di spedire qualcuno a Bassora, per procacciarsi la somma esorbitante presso gli agenti addetti ai negozi di là. A spiegare tanto odio, nella *Relatione* qui sintetizzata si avanza una ipotesi: "[...] credesi, che la cagione principale sia stata il loro Patriarca Desmiahin [...]", (il quale, non sentendosi in grado di versare le imposte esagerate, si era ritirato

a Kars, città ottomana: avremmo scelte, e reazioni politiche precise, ad ogni modo, e non furia cieca, gratuita); ed ecco gli Armeni bollati dell'accusa di ribellione.<sup>20</sup>

A questo punto, introduco una considerazione, magari poco aderente alla vicenda, eppure pertinente (al di là degli aspetti moralistici e di gusto, di cattivo gusto), tenendo in debito conto il valore simbolico attribuibile a quei fatti d'Isfahan. La tragedia, che colpisce tutti, ci aiuti se non altro a toglierci dalla testa quel giochetto tra paroline, "armeno – ameno", che mi pare di sentire precisamente attuato in italiano quando ricorre questo etnonimo, in certi contesti. Davvero, troppo spesso quello scherzetto è istituito, o suggerito. Chissà com'è, ma dev'esser parso piacevole, sottile, spiritoso, ameno.

Emilio Teza, nei suoi cimenti che non trascurano le espressioni d'arte in lingua armena, sembra per un momento lasciarsi andare al facilone. Traducendo "Il giglio di Sciavarscian", l'ode di Leonzio (Ghe-wond) Alishan, egli rende in italiano: "Vergini armene, / di Sciavarsciàne sulle falde *amene*...". Solo che il Teza, curioso, attento, esigente, si ravvede, e supera la banalità: "Vergini degli Armeni, nuovo giglio / vedete nel campo di Sciavarscian. / Splendida immagine di vergini, / degli Armeni ghirlande di gloria".<sup>21</sup>

S'incide limpida invece l'eco nel chiostro di San Gregorio Armeno, a Napoli. Quella fonte, madida di giochi d'acqua, ristora l'occhio, e aguzza l'orecchio ai rimandi: "Fontem *amoeno* aquarum lusu divitem dulce pascendis oculis spectaculum curavit Violanta Pignatella".

Per non dire di Angelo Legrenzi: "... il borgo di Giulfa, luogo *amenissimo*, in cui soggiornano li Signori Armeni, grande, e delizioso".<sup>22</sup>

A proposito, ricordo che il "Pellegrino" Legrenzi, deliziato e velenoso, riporta voci, dicerie sugli Armeni, (non li avesse ritualmente denigrati a sufficienza come "li più ostinati scismatici, giustamente puniti"):

Per quello poi s'appartiene al Temporale, cioè alla loro vita, e costumi

<sup>20</sup> Oltre all'intera *Relatione del Governo Tirannico*..., in BMC, Cod. Cicogna 2727, fasc. 17, *infra* (consultabile, ripeto, in APPENDICE C), cfr. A *Chronicle of the Carmelites in Persia and the Papal Mission of the XVIIth and XVIIIth Centuries*, I-II, London 1939 (Part I, 1) pp. 631-646. Sul "Patriarca Armeno delle tre Chiese vicine a Erivan", che offre la propria "dedicazione" agli Ottomani, cfr. ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 175, cit., disp. n. 124 (20 Febbraio 1722 M.V., G. Emo Bailo).

<sup>21</sup> Cfr. in BNM, ms. it., cl. IX, n. 669 (11990), fasc. IX, ff. 88, 93v. La traduzione del Teza vide la luce nel 1897: P[adre] L. ALISHAN, *Il giglio di Sciavarscian*, San Lazzaro-Venezia.

<sup>22</sup> *Il Pellegrino nell'Asia, cioè Viaggi del Dottor Angelo Legrenzi, Fisico, e Chirurgo*..., Parte II, Venezia MDCCV, p. 115.

sono huomin[i] industriosissimi, dati avidamente al Traffico, scorrendo le più remote terre, e regioni indefessi in tollerar le fatiche ne' viaggi, & i patimenti, tutto ad oggetto d'approffittarsi con l'occasione di queste sue lunghe peregrinationi, massime qui per l'Europa hò osservato in alcuni d'essi una ben grande dettestabile malitia, & è di levare per così dire dal seno delle madri li proprij figli sotto pretesto d'incamararli nella mercatura. S'introducono costoro nelle Case per lo più di povere vedove, dove conoscono poter far breccia, e [...] cominciano a ragionare del Traffico esponendo, che in Patria perdono li figli vanamente il Tempo, e che lor gioverebbe scorrere i paesi esteri, dove oltre l'avanzò delle fortune s'apprende il modo di vivere [...]. A questi finti discorsi lusingate le femine, e molto più li giovani curiosi di veder il Mondo, si lasciano ben presto persuadere [...].<sup>23</sup>

Mentre sapevo di Armeni costretti a vendere i figli propri (*supra*, e *infra*, la *Relatione*...), ignoravo quest'altra malizia posta a loro carico. E non andrà a finire, "per così dire", alla maniera della "ramazzata" (*devshirme*) dei giannizzeri, i quali, fatti turchi, sono invidiati dai numerosi fratelli poveri, restati miscredenti, e a casa? Aderisco però al motivo, ricordando che il traffico, lo spostamento di una certa persona, che ci occupa qui, e che occupa le menti del Sultano e di Nâdir, è ben condotto dagli Armeni, di Giulfia: non estranei gli Sceriman.

Nel maggio 1730, Orazio Bartolini (segretario del defunto bailo Daniele Dolfin, *supra*), trasmette al Senato veneto – dopo varie annotazioni scettiche in merito, dicevo –, un racconto riferitogli dal Gran Dragomanno della Porta, il greco Gicca. Leggiamo dunque che quel pretendente (cui viene dato nei dispacci il nome di "Sofimirza", "Soffi Mirsà", "Sach Scefi", "Sofi Mirzà"), sarebbe realmente un principe safavide. Imprigionato dal geloso fratello Tahmâsp, egli si libera e trova asilo presso "un Armeno di conto", il quale, dopo tre mesi, consapevole del rischio rappresentato dal profugo rifugiato nella sua casa, ma intenzionato a salvare l'ospite benedetto, lo traveste da mulattiere e lo avvia in "Arabistan", presso un "corrispondente" amico, pure armeno. "Sach Scefi" è ben accolto dal nuovo protettore. Da questi avvisato di un imminente attentato alla sua vita – perpetrato dagli opportunisti notabili della provincia, dapprima a lui favorevoli per contrastare Ashraf –, il presunto principe si fa cedere gli abiti da un servo, e fa indossare al servo quelli propri: quel meschino cade nell'inganno, e cade anche sotto i colpi degli assassini, giocati. Sach Scefi, travestito, "sconosciuto, parti". Raggiunta Babilonia, l'uomo è spedito sul Bosforo; (cfr. l'APPENDICE A, 5).

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 144-145.

Sarà questa la versione ufficiale, data in giro a Costantinopoli – da personaggi addetti a spargere confidenze intimistiche, ma nell'intimo loro né convinti, né convincenti –, comunicata a Venezia, e altrove.<sup>24</sup> Secondo tale trafila, comunque, si sarebbe svolto il salvataggio di un erede, o pretendente al trono safavide. È una messa in salvo interpretabile come rilancio di parvenze, appartenenze dinastiche autentiche (dove l'ipotesi sulla devozione degli Sceriman all'antica schiatta reale persiana, nel titolo, interrogativo), ed espropriate, addomesticate alla casata di 'Othmân/Ottomana, che si munisce di simulacri ostensibili, di armi psicologiche. È una messa in scena, che, nella sostanza, risulta un'operazione valutabile come un sabotaggio nei confronti dell'invincibile, spurio Nâdir: condotta grazie al passamano – mano armata – di un capo di quella lunga corda, accennavo, in maniera figurata. Ammessa l'attendibilità di tale versione.

Insisto: gli aspetti eventualmente letterari, e deteriori, di questa vicenda (quale è desumibile dalla documentazione manoscritta veneta, frammentaria e ricomposta, e dalle carte eterogenee qui tirate a collimare), vanno in realtà confrontati alla memoria del massacro, al tormento dei popoli, insomma all'esperienza di quella tragedia. Genere alto, la tragedia; mentre con le carte ci esponiamo al pericolo di appiattirci narrativamente su un livello basso, direi comune, visti i comuni ingredienti: il ricorso ai travestimenti, alla metafora (qui realizzata, alla lettera, in trasferimento fisico delle sagome raffigurate dei protagonisti-fantocci). Un che di atrocemente volgare, morboso, informa il dramma, e noi: sempre che si voglia leggere a posteriori gli avvenimenti a mo' di racconto sincopato a colpi di scena, (quando si viveva una quotidiana geenna).

Il clamore levato intorno al supposto principe si rivela menzogna frastornante; al filo spezzettato, che riannoda a trattini, è sotteso un cingolo ininterrotto di violenza e terrore. Questo è quel mondo, dove tutti, con gli Armeni emblematici, sono precari: in gruppo, in comunità, e nella loro sfuggente individualità, identità, confusa, travestita, spellata viva. Tanti scia, mirza (figli di scia), sultani, contrapposti, spodestati, mascherati, e ognuno sa, sospetta delle finzioni dell'altro. Si sfilava in bilico, in passerella, diresti, verso la mondana, rovinosa cartarsi cortigiana; si esce dall'umile pastrano di mulattiere e si entra nell'ingannevole manto sovrano: l'unica faccia costante è l'impostura, il travestimento; e a furia di cambiar colore, si diventa terrei, polvere. La

<sup>24</sup> Cfr. M. L. SHAY, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734, as Revealed in Despatches of the Venetian Baili*, Urbana-Illinois 1944, p. 133, dove si rinvia a L. A. DE LA MAMIE DE CLAIRAC, *Histoire de Perse, depuis le commencement de ce siècle*, III, Paris 1750, pp. 254-258 (non vidi).



verità vertiginosa della tragedia scivola, così, pari alla copertura afflosciata, a uniformare l'univoca, monotona, stratificata, imbottita irrealità, che scade, cade, attira e precipita le pretese, le vocazioni. Si travestono in molti. I pretendenti, per ascendere; i transfughi condannati a morte, per salvarsi; si addobbano, stucchevoli, decrepiti serragli, perché assumano un aspetto solenne, di facciata. Nella smunta Costantinopoli si succhia il sangue, di chi non ha mai avuto sostanze, e di chi non ne ha più:

Esauito l'Errario Reggio [...], non corrispondenti le summe, che con violenza si estorquono dalli più comodi de' Greci, et Armeni.<sup>25</sup>

E a Costantinopoli, per sottrarsi al livore della gente esasperata da una guerra infinita, persa, e per controllarla, quella gente a capannelli scontenti, e distogliarla da fumi sediziosi,

[...] si vedono alla giornata girar mascherati li principali Ministri, e fù più d'una volta riconosciuto per le strade in tale figura lo stesso Monarca [...].<sup>26</sup>

Ci si perseguita per interposta persona, e per vittime interposte si viene a colpire Mechtar:

[...] Questo Patriarca Armeno hà conseguito dalla Porta un robusto Firmano, con il quale si rinova la persecuzione degl' Armeni Cattolici. Resta loro impedito il frequentare le Chiese Latine situate in queste, e nelle altre Contrade di Galata, sotto pena di Priggione, e Gallera à disobbedienti. Espressamente poi sono esiliati alcuni dei più abili, et accreditati Sacerdoti della Nazione. Questa essendo sotto la protezione dell' Ambasciatore di Francia, à lui è ricorsa per essere difesa; e perché sia rivotato il Firmano. L'affare è involuto in molte difficoltà prodotte da Varij artefici, e particolarmente da quell' oggetto d' interesse, dal quale ne' tempi presenti vengono fattalmente contaminati anche gl' affari di Religione, così che se gl' Armeni Cattolici per la povertà loro non avranno forza di superare gl' ostacoli, e rin vigorire la protezione, non sarà sufficiente à liberarli dalla persecuzione che soffrono.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 198, disp. n. 33 (22 giugno 1743, Zuanne Donado Bailo).

<sup>26</sup> *Ibid.*, disp. n. 55 (6 febbraio 1743 M.V.).

<sup>27</sup> *Ibid.*, disp. n. 61 (4 aprile 1744).

Per chiamata arcana, s'immedesima nel re armeno prossimo venturo, annunciato dai libri sacri, Israel "Averi" (Ori), l'invio armeno di Moscovia (ormai Russia, guidata da Cesari e Imperatori russi), nella Persia d'allora, e la metafora si fa metatesi (*qalb-i mekân*, nella terminologia linguistica classica ottomana, *infra*), contrazione ermetica, anagramma, cabala, minaccia:

[...] Era capitato in quel tempo a confini un Inviato del Zar di Moscovia, e quei Governatori scrissero al Sciah, che chiedeva di proseguire per andarlo a ritrovare (*ol esnada mosqov çârî tarafından bir elçi intixâb u ta'yîn olunub hüdâda gelmiş ve şâh-î gem-ğâha gelmek için idn taleb eder diyü...*). Li Ministri Persiani avendo esaminato il Messo, che portò le lettere, e rilevato che detto Inviato era Armeno, nominato Israel Averi, nato a Capan (*ismi isrâylî averîdür ğinsi ermenîdür müvellidi qâpân nâm mahâlldur...*), si turbarono, ch'essendo loro vassallo, per essere al Servizio della Moscovia, avesse da sedere avanti il Sovrano, et essi averli da praticare gentilezze, ed onori (... *ermenî el-aşl olduĝin eştüüklerinde muxtell el-dimâĝ oldılar aşlinda qâpânlı olub bizüm re'âyâmuz iken mosqov çârîna bir tarıqle intisâb sebebiyle şimdi elçilik ile şâhîmizung huzûrında resm-i elçiyân üzre oturub biz daxî riğâl-i devlet re'âyâmuz maqûlesi ermenî kâfirine iltiyâm v-ikrâm qaydında olmaq bir veĝhle ma'qûl u münâsib olmiyub...*). [...] Fu mirabile che nell'istesso tempo il Prelato degli Armeni nelle bande di Carâ-bagh avea a medesimi fatto sapere ritrovarsi ne' Libri loro la predizione che in quegli anni essi avevano d' avere un Sovrano, il quale doveva occupare quei luoghi, e sottometerli al suo dominio, onde si ristabilirebbe l'Impero Armeno, di modo fu anticamente, la qual cosa era comunemente discorsa, e creduta da molti stando ad aspettare l'avvenimento (*garîbe qara-bâĝ ülkesinde mutevaîfin ermeniyân ser-tarıqleri xalqa xaber virüb kâmilllerinden istixrâĝ olmuş ve kitâblarında yazılmış olmaq üzere bu senelerde zemîn-i îrânda ermenîler ğinsinden bir pâdişâh zühûr eder ve bu yerlere ĝâlib olub taxt-i hükûmetine idxâl eder ve ermeniyân devleti qadîmde olduĝi üzere vaz'-i evveline 'avdet eder diyü miyân-i ermeniyânda ĝüft-u-ğâ olub niçeleri i 'tiqâd v-intizârında olmuş...*). Or l'Inviato era venuto per il Mar Caspio a Niasabad, luogo marittimo nelle parti di Sirvan, e da di là fino che giunse a Samachi avea raccolto appresso di se da 300 Armeni di quelle bande, essendosi sparsa la voce, che fosse entrato nella detta Città con un treno di 500 persone; e poich' egli era pure uomo pieno di astuzie, avea dato ad intendere agli Armeni essere lui della discendenza dei Re (... *ve elçi daxî hîle-kâr olup ĝelb-i menfa' atî için tenhâda bulduĝi ermenîlere ben ermenîler pâdişâhlari neslindenim diyü xaber virüb...*), essendosi divulgata la cosa cotanto, che quelli Villani, fatti animosi, credettero si fosse verificata la predizione de' loro libri, e che il medesimo andasse a pretendere il

proprio Stato (... *kitâblarımızda yazılan cıqdi zühûr etdi bu bize pâdişâh olağaqdur vilâyet da vâsına gelmişdür gayret u hamıyyet bizümdür di-yü...*). L'Ambasciatore Francese lo venne a sapere, e ne avvisò il Governo Persiano, avendo fatto il riflesso, che se davasi ritrovarsi detta predizione nei libri Armeni, il nome d'Israel Averî, con tramutar di luogo le lettere, formava quello di Elseraveri, che in lingua Soriaca significava Sovrano (... *kitâblarında yazılduğı taqdırde isrâil averî lafzîning hurûfi qalb-i mekân olunsa elserârvî olub lisân-î süryânda pâdişâh dîmek olur...*); e che però se il falso Pretendente volesse con simili artifizio dare credito alla sua pretensione, il volgo semplice mai si persuaderebbe che fossero supposti vani: onde potrebbe succedere qualche male gravissimo (*sâde-dil olan 'avâm [...] mudd'e âsina revâğ virmerk qaydında olursa bundan yir [! = bir] fesâd-î 'azîm zühûr etmek gâlib-i ihtimâldür*).<sup>28</sup>

<sup>28</sup> BMC, ms. Cicogna 1736 (T. J. Krusiński), *Relazione delle Ultime Rivoluzioni di Persia, da Mir Uveis, sino li Principj di Esref Sultan, quali occuparono il Trono delli Sciah Soffi. Tradotta dal Latino in Lingua Turca, e Stampata a Costantinopoli; e qui riportata dal Turco in Italiano*, ff. 27v-31. Ho intercalato al testo italiano le frasi in turco ottomano corrispondenti, di cui l'italiano è appunto la traduzione. Per le parti in turco, cfr. BNM, ms. or. n. 169 (=50), – oppure, ID., ms. or. n. 168 (=49) –, pp. 23-24v. Si tratta della *Târîx-i sey-yâh*, ovvero – come si legge in una nota ms. posta sul foglio di guardia, creduto l'inizio, mentre in realtà esso segna l'epilogo del ms. or. 169 (=50) – “La Cronaca del Viaggiatore, Historia della Casa delli Soffi nell'Impero Persiano: motto della ribellione degl' Aghvani, Loro origine, e del loro Principe Mirr-Mahmud detto Mirr-weis: mossa d'armi, assedio, e presa d'Hispaham, coll'abdicazione di Sciah Hussein Ré di Persia sin' al principio del Regno d'Escreff Han. Fatta stampare da Ibrahim Passà Primo Visir nell'anno 1727 qual fù fatto strozzare in Settembre 1730 dopo la deposizione di Acmet III Gran Signore. Questa è la Prima Stampa”. Su di un talloncino applicato a c. 119 (secondo l'ordine occidentale) del ms. or. 168 (49), si legge ancora: “Tarihî Sejjah, Cronaca del Viaggiatore, stampata in Costantinopoli e portata a Venetia dall' Abate Giambattista Toderini l'anno 1786”. A parte le inesattezze della penultima annotazione (p. es. la data della stampa, 1727, in luogo di 1729; Ibrahim Pascià è in realtà lasciato uccidere prima della deposizione del sultano, alle prime battute della rivolta di Patrona, scoppiata nell'imminenza di un'ennesima spedizione di Persia), si tratta veramente di una delle prime opere stampate nella tipografia “musulmana” di Istanbul, quell'istituzione voluta appunto dal gran vizir Ibrahim. E' la traduzione della famosa “Cronaca” di Padre Tadeusz Juda Krusiński, gesuita, rimasto in Persia dal 1707 fino al Giugno del 1725, anno in cui riparte per la capitale ottomana con l'invio di Ashraf, 'Abd ul-'aziz (quindi con E. Sheriman), giunto a Scutari il 20 Gennaio 1726. Il missionario stende e completa a Rodosto, forse in latino, le proprie memorie, che poi spedisce, tradotte in francese, a Padre Fl. D'Arménonville, gesuita, il quale le inoltra a un altro gesuita, J. A. du Cerceau. Quest'ultimo corregge e riorganizza il lavoro cronologicamente, in tre parti, e lo intitola *Histoire de la Dernière Révolution de Perse*, (The Hague, 1728, e Paris, stesso anno, e in proposito si veda la *Storia dell'ultima rivoluzione di Persia*, con il Compendio della Storia de' Sofi, e con Riflessioni politiche, tradotta dal originale stampato a Parigi [chez Briasson, 1728] Libri sei, in Venezia, L. Pavino, MDCCXXX). Il lavoro è tradotto in turco, e pubblicato nell'Agosto del 1729, con varie omissioni, e poi ritradotto in latino da J. Ch. Clodius (*Chronicon Peregrinantis*, Leipzig 1731). Durante il primo quarto del XIX sec. dal turco è tradotto in persiano (da 'Abd âl-Razzâq), e nel 1840 si procede a una traduzione inglese (di G. Newnham Mitford) della versione di Clodius... Per tali informazioni, cfr. LOCKHART, *The Fall* cit., pp. 516-525, e

Si confermano dunque ottimi, collaudati, i rapporti degli Armeni, e degli Sceriman, con la corte di Russia, e prudenti, cauti quelli con gli scia di Persia: “Gli Sceriman potrebbero dirsi i Rothschild del secolo XVII [...]. Sarath (ossia Giacomo..., morto innanzi all'anno 1698) [...] all'oggetto di procurarsi una possente protezione contro il Governo persiano, mandò in dono dal primogenito suo Zaccaria allo Czar delle Russie una Sedia di argento dorata tempestata di diamanti ed altre gioje, del costo di 80 mila ducati, ottenendone in ricambio non poche esenzioni e privilegi per sé e pei suoi se viaggiassero in quell'Impero, nonché un'immensa quantità di nobilissimi Zibellini [...]”.<sup>29</sup>

Fra travestimenti continui – dove, per contrasto grottesco, si è spogliati di tutto –, torniamo a Nâdir, che minaccia con forze sempre maggiori i confini ottomani, preme su Kars, su Erzurum. A Costantinopoli, “[...] intanto è impazientissima la Corte di scoprire la vera idea del Persiano”.<sup>30</sup> Allora, nel panico, si ripescano dallo stantio e salmastro – passiamo a Rodi – armadio/armamentario dell'Impero le usate, sospese, mentite spoglie, e dai cassetti si estraggono le fasulle corrispondenze inevase, fresche di fregi iranizzanti stilati in proprio:

“Con oggetto poi di illudere il Popolo, si finsero lettere scritte alla Porta d'alcuni principali Persiani, che mal contenti del Sack la supplicavano a spedir loro il Principe di quella Stirpe Reale, che custodivasi in Rodi, promettendo tumulti nell'Universale de' Persiani per acclamare, e riconoscere un Principe loro legittimo. In fatti è molto tempo, che dalla Porta si sparse, che fosse in Rodi da lei mantenuto un Principe della Casa Reale di Persia, ma ciò si tenne sempre per un favoloso artificio, giacché in tante differenti occasioni mai si vidde a far-

cfr. qui la nota 10. Riproponendone pochi brani, in italiano e turco, incrociati, ho inteso segnalare la presenza in Venezia di tale materiale, e soprattutto ho voluto valorizzare quel ms. Cicogna 1736, che contiene la retroversione italiana (anonima, senza data, per adesso) di un'opera davvero peregrinante. Trattasi di ms. rilegato, 132 ff. r-v, in 4°; inc. della *Introduzione*: “Con l'occasione, ch'essendo io povero Religioso, il quale ho seguito il Corso delle Missioni, per fine di assicurare la propria Salute...”; inc. del testo: “Principiando però con dimostrare l'origine della Monarchia dei Sciah...”, expl: “... quando fui arrivato nelli Stati di essa Porta, ho allora respirato, lodando il Signore, che mi avesse condotto in sicuro”. Per cenni a Israel Ori, cfr. le *Introductory Notes* di BOURNOUTIAN alla *History of the Wars* cit., p.3, n. 4, dove il Bournoutian rimanda a un proprio lavoro annunciato: *Russo-Armenian Relations: A Documentary Record, 1626-1796*, (“forthcoming”); su Israel Ori = “il sera roi”, vd. LOCKHART, *The Fall...*, cit., pp. 63-64. Sui rapporti armeno-russi in epoca moderna, cfr. A. FERRARI, *Ai confini dell'Impero*, Milano 2001.

<sup>29</sup> BMC, Cod. Cicogna 3428/9, *Brevi Memorie sulla Famiglia Sceriman... del Conte Fortunato Sceriman*, f. 2.

<sup>30</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. za 198, disp. n. 26 (13 Maggio 1743).

ne uso[...]”<sup>31</sup> “[...] e passò poi dal Monarca, dal quale fu dichiarato per vero, e legittimo Rè di Persia, [...] lo cuopri poi con Turbante Magnifico, contornato di gioie, e con Airone all’uso di quelli de stessi Monarchi Ottomani. Le promise poi tutte le maggiori assistenze di dinaro, e di forze per conseguire li Stati, che per diritto di nascita le appartengono, e li aggiunse, che conservasse gratitudine, e memoria del grande impegno, che prendeva l’Imperio Ottomano, per solo, e semplice oggetto [...] di sostenere la giustizia della sua causa [...]”<sup>32</sup>, (cfr. l’APPENDICE B, 3).

Si leva, la fola di quel treno, assestato sulla nuova dignità dell’uomo in causa, ora saggio e rassegnato (tanto alla radiosa regalità, quanto alle disposizioni del Cielo, all’oscurità cui è ormai assuefatto, cfr. l’APPENDICE B, 2, 5), ed è un procedere per pompe e truppe stentelle, che pur sa rendere dubbioso e furioso l’altro uomo, già sul trono usurpato e traballante:

Si dice, che siasi gravemente irritato il Sac Tamas Kulican [=Nâdir] per la dichiarazione fatta dalla Porta del nuovo Principe, e che al primo avviso, chiamati li principali del proprio Esercito, abbia procurato di assicurarsi della loro fede, e sortitone sia con la maggiore fortuna<sup>33</sup>.

(Per l’avanzata, o il ritorno, verso i confini persiani dell’uomo sotto copertura di principe erede al trono di quel paese, e per la sua retrocessione a Occidente, cfr. in generale l’APPENDICE B).

Su questi binari, mi sono permesso di rileggere quella *Relatione del Governo Tirannico*... – citata e riproposta qui di seguito, rimasta manoscritta, fuorimano, a Venezia –, e di ricercare altre, diverse, concomitanti, profonde ragioni della furia “armenofoba” di Nâdir, occasionalmente scatenata dal bisogno di incamerare finanze. Il suo funesto rigore verso quei sudditi cristiani andrebbe comunque inquadrato nella sua politica armena, non riuscita. Stando alla citata “Storia di Tahmas Quli Khan”, opera del musico armeno costantinopolitano Tanburi Arutin Efendi, inviato ottomano che accompagna la spedizione di Nâdir in India (1738-1739), la volontà del tiranno di stabilire una colonia armena a Mashhad, in un quartiere detto “Nuova Nakhcivan” (speculare alla fiorente “Nuova Giulfa”, voluta dal grande Scià ‘Abbâs), non è corrisposta dai frutti sperati per certe cause: quella comunità sarebbe infatti costituita da gente immersa nel sopore morale e

<sup>31</sup> *Ibid.*, disp. n. 33 (22 Giugno 1743).

<sup>32</sup> *Ibid.*, disp. n. 42 (26 Settembre 1743).

<sup>33</sup> *Ibid.*

materiale (la chiesa fatta edificare per quei fedeli è scoperchiata, di essa restano in piedi solo i muri portanti). Inoltre, a differenza di Scià ‘Abbâs I, Nâdir agisce in una situazione critica, fluida<sup>34</sup>. Torbida, ripeterò. Oso sostenere che non si tratterebbe di esclusiva sete di ricchezza, da estorcersi a chi ne detenga, da stivarsi nell’arca del Tesoro che Nâdir ordina di costruire a Kalat<sup>35</sup> (vero è che il paese giace sfinito, e Giulfa è ridotta a miniera svenata). Si profilerebbero altre cause dietro queste azioni, stravolte in punizioni atroci.

Con qualche pace dei superstiti terrorizzati, e con il trattato di pace stipulato con gli Ottomani (1746), quel tiranno, ucciso nell’estate del 1747, non tornerà più a Isfahan, a Giulfa: lui qui ha già riscosso, la famiglia Sceriman di Giulfa ha già versato, e quel pupazzo (agitato e servito ad agitarlo, a creargli ansie, ad ossessionarlo), è riverso:

[...] Da qualche tempo giungevano avvisi delle atroci inaudite crudeltà, che essercitava contro i suoi Sudditi il Sacnadir, dei torbidi interni, che lo agitavano [...] e della sua vacillante fortuna. Forse questa diede motivo alla conclusion della Pace co’ Turchi, non potendo egli resistere a tanti nemici, mà sembra, che il di lui valore, e sagacità non siano stati bastevoli à mantenerlo in vita, e sul Trono. Corrotte le guardie, per quanto si sparge, dalli suoi principali Ministri, il sorpresero questi mentre dormiva, e troncatogli il Capo, la mattina seguente il mostrarono al Popolo, che ne palesò pieno contento<sup>36</sup>.

Muore ammazzato, nell’allucinato torpore, e lievemente placato dall’esercitata vendetta sugli Sceriman, sugli Armeni, rei di accumulare beni, e di esportare merce umana, lasciata a stagionarsi nei depositi in Rodi, poi pilotata alla Punta del Serraglio e in Transcaucasia. Nâdir non stermina quelle famiglie abbienti, verosimilmente per non distruggere con loro l’intenso reticolo di vantaggiose rotte commerciali dagli Armeni avviate e frequentate. Le umilia però, come a deprimere con loro il pagliaccio safavide elevato per finta a dignità regale pompata. A dire: – Vedete? Quel fantasma è solo un pupazzo, un pacco da voi recapitato al nemico; io l’ho sgonfiato, e quell’aria safavide vizia-

<sup>34</sup> TUCKER, *Religion and Politics* cit., pp. 95-96. In sé, non era stato felicissimo nemmeno il trasferimento forzato degli Armeni da Giulfa sull’Arasse alla “Nuova Giulfa” d’Isfahan, per volontà di ‘Abbâs I, all’inizio del XVII sec.: esso segnava pur sempre, per la popolazione armena, un abbandono con svuotamento dei territori transcaucasici, dalle conseguenze gravi, fino ai nostri giorni; cfr. E. M. HERZIG, *The Deportation of the Armenians in 1604-1605 and Europe’s Myth of Shâh ‘Abbâs I*, “Pembroke Papers”, I (1990), pp. 59-71.

<sup>35</sup> LOCKHART, *Nadir* cit., p. 254.

<sup>36</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 201, disp. n. 85 (7 Settembre 1747, Francesco Venier Bailo).

ta è svanita in pernacchia per il Sultano di Rûm. Quanto a voi, io vi tolgo le sostanze, vi cavo la pelle, e l'abito mentale, la vostra voglia d'inquietarmi permettendo di agitarmi davanti un altro spettro; ebbene, io vi proverò la differenza che corre tra (uomo di) paglia e pelle, sulla vostra pelle, fino a "discoprime l'Ossa"!

Ma quel punto interrogativo nel titolo è opportuno. Una devozione costante agli ultimi Safavidi (a quali ultimi, poi?) sembrerebbe a priori messa in crisi dal seguente trafiletto, riservato agli effimeri successi di un safavide legittimo, per zelo altrui ritornato in possesso della capitale, Isfahan, strappata agli Afgani: "[...] Satamas stando a Meset ne attendeva le nuove, e la gloria, et il suo fedel, e valoroso Coruzi Bassi, ò sia Generale ne ebbe la cura, et il merito. Vi fù questo subito destinato di presidio con ventimilla Uomini in circa, e trà questi otto mille Giorgiani comandati dal Nipote di Vactan, che fù sempre della partita più fiera contro li Avugani trè volte sconfitti. Furono subito decapitati alcuni Armeni di Giulfa scoperti parziali d' Esref [...]"; (e si paga l'accompagnamento sul Bosforo dell'ambasciata di Ashraf, a opera di quel "Serimano"); ma esistono i calcoli, le convenienze, le illusioni, i miraggi. Insomma, alle investiture convengono gli investimenti, i calcoli, certo erronei, compiuti anche dai mercanti più accorti.

Se il Sultano trema davanti agli attacchi del temibile Nâdir, questi freme, indignato dall'uso che la Sublime Porta fa del pretendente e sedicente Şâfi Mîrzâ, passato agli Ottomani per mezzo delle iterate coperture fornitigli dagli agenti armeni. Mercanzie con valore politico-diplomatico, e simbolico ancora dell'ubiqua, articolata, nevralgica posizione degli Sceriman rimasti a Giulfa: martirizzati, perché testimoni di una rete sottile di presenze, di attività, da Giulfa irradiate oltre le frontiere.

Per tornare a Şâfi Mîrzâ, von Hammer lo dà relegato in un luogo, ("[...]Quant au prétendu fils du schah Housein, qui aspirait au trône de Perse, et dont le départ pour la dernière campagne avait eu lieu avec une si grande pompe, il revint vers la meme époque, dépouillé de toutes ses espérances de grandeur. Lorsqu' avait éclaté la guerre contre la Perse, il avait été entouré de tous les honneurs dus à un prince persan; de fortes sommes avaient été mises à sa disposition, et suivi d'une armée formidable, il s'été dirigé sur les frontières, car la Porte se flattait de l'espoir qu'il remplacerait Nadirschah sur le trone de Perse. Mais,

<sup>37</sup> *Ibid.*, f.za 182 cit., (18 Febbraio 1730, Orazio Bartolini segretario). Per contro, sui privilegi accordati dagli Afgani agli Armeni di Giulfa, cfr. *Histoire de la dernière revolution de Perse*... II cit. (ed. Paris 1728), pp. 393-394.

lorsque l'usurpateur de ce trone eut réduit la Porte à acheter une paix humiliante au prix de toutes ses conquêtes, lorsque Constantinople trembla devant Teheran, le prince persan, légitime ou supposé, fut d'abord envoyé sous bonne garde à Karahisar Scherki: puis, comme cette ville, ouverte en partie, et située près de la grande route, ne paraissait point une prison assez sûre, il fut relégué à Samsoun. Un pareil sort était réservé au Khan persan, Mirza Sam, qui, d'abord enfermé à Trabezoun, puis à Tokat, fut confiné à Sinope, de peur qu'il ne s'échappât de l'une ou l'autre de ces deux villes [...]"<sup>38</sup>.

Ma chi scrive qui, diversamente e per ora, lo ritrova rispedito a Rodi: "[...] giunse [a questa Corte] da Erzerun quel tal Uomo, che qui si è detto [...] per un discendente della Real Casa di Persia. Per recar un testimonio di compiacenza al Sak Nadir, erasi determinata questa Corte di allontanarlo da quella parte, benché di questo non vi fosse nessun accordo nel Trattato, e di mandarlo a Rodi, ove sin'ora sarà anche giunto. Qual gioco possa farsi da' Turchi di un tal Personaggio sarà sempre incerto, sin tanto, che non si vedano, come posson girare le cose di Persia, e sin'à qual segno possan queste invogliere li riguardi, e gl'interessi di questo Impero"<sup>39</sup>: in teoria, un'acquisizione utile, versatile, double face, e un affare tragico aperto ai rilanci, agli interrogativi sull'evolversi della situazione, della successione al trono d'Iran. Però, nell'imbrogliato gioco delle identità, quello forse non sarà più – né fu mai – lo stesso identico personaggio.

<sup>38</sup> HAMMER, *Histoire de l'Empire Ottoman* cit., XV, p. 123; per cenni a Şâfi Mîrzâ nella storiografia turca moderna, cfr. I. H. UZUNÇARŞILI, *Osmanlı Tarihi*, IV/1, Ankara 1988 (4), pp. 183 e 302-303; I. H. DANIŞMEND, *İzahlı Osmanlı Tarihi Kronolojisi*, 4, Istanbul 1972, p. 30.

<sup>39</sup> ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 201, disp. n. 87 (23 Settembre 1747).

## APPENDICE A

1) “Si parlava nei giorni passati di 3 persone, che venivano à questa Corte. L’uno era un nuovo Ambasciatore di Saktamas, l’altro d’Esref, et il scritto impostore, ch’ora si pubblica per figlio d’una sorella di Saktamas. Il primo veniva per cercar soccorso essendo sul punto di vincere, il 2<sup>do</sup> per esser su quello di perder, et il 3° per salvarsi dal Zio dunque, che lo perseguita [...]”<sup>40</sup>.

2) “Già si sono intesi [i progetti] non più d’un impostore, né altro, mà d’un vero Figlio di Sausein Fratello di Satamas arrivato Sabato et alloggiato à Calcedonia vicina. Porta il nome di Sofimirza, et che hà più curioso la pretesa d’indurre la Porta à detronare il minore, facendo ample offerte assai naturali ad un disperato ramingo. Come la fame non patisce dilazione, così giova credere, che se la prima grazia accordata fù quella del Tajn [pensione giornaliera] supposto decente, sia stata anco la prima implorata. Viene dal Loristan, ove doppo reso potente il Fratello, non credé sicuro un più lungo soggiorno, e dove incognito, e senza nome, hà passati tutti i giorni corsi da quello, in cui fuggì d’Ispan nell’attualità di Luogotenente del Padre durante quell’assedio. Il suo destino per comune, e più maturo credere sarà in ostaggio degl’ accidenti venturi, e parerà intanto alla Ragociana tenendolo per gelosia di Stato à Satamas coll’oggetto d’indurre questo ne’ suoi progetti all’uti possidetis, ò farlo temere, che altrimenti Soffi coll’appoggio dell’armi Ottomane possa esser posto su quel Medesimo Trono ch’esso vâ à salire. Siasi però come esser si voglia, l’inclinazione del nuovo Rè Persiano sa d’aver sempre la Porta, à che altro riflettere anco toccante la Moscovia, prima di far passi avanzati, ò deliberar di dar mano à Soffi [...]”<sup>41</sup>.

3) “Insiste per farsi credere fratello di Sattamas lo scritto Soffi Mirsà, e la Porta mostra di crederlo tale, con tutto che questo Ambasciator di Sattamas non voglia riconoscerlo, che per un impostore. È però negletto, né se ne parla in presente, come non fosse al mondo [...]”<sup>42</sup>.

4) “Si pensa pure di far marchiare il Sofi Mirzà [...], che tuttavia passa per fratello maggiore di Sahtamas. L’altro giorno ebbe l’Audienza del Visir, che l’onorò d’una Pelliccia di Zebellini, et un Cavallo Bardato. Com’era giorno d’officiosità, così furono indifferenti i discorsi. Non si rese dopo in Calcedonia, ove era alloggiato, ma fù trasferito in un Seraglio sopra il Canale del Mar Nero”<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Ibid.*, f.za 182, disp. n. 9 (15 gennaio 1729 M.V., Orazio Bartolini segretario).

<sup>41</sup> *Ibid.*, disp. n. 10 (18 febbraio 1729 M.V.).

<sup>42</sup> *Ibid.*, disp. n. 14 (23 marzo 1730).

<sup>43</sup> *Ibid.*, disp. n. 16 (4 maggio 1730).

5) “Questo Dragoman della Porta invitatomi l’altro giorno à godere d’una sua colina sopra il Canal del Mar Nero mi diede campo d’inoltrarmi solo con lui in sito eminente per godere della prodigiosa veduta dall’Europa all’Asia. Con questa à fronte mi è venuto in pensiero d’introdurre sopra le peripezie della Persia qualche discorso. Vi entrò con prontezza, e devo riassumere qualche cosa del passato per rassegnarle regolari, mentre la racconta per certe, ò almeno per tali ricevute, e concepite dal Governo [...]. Mi ha pure il Gicca stesso dato cenno distinto dell’esser di questo già scritto Sach Scefi fratello veramente minore [!] del Regnante Persiano. [...] Fù questo in Ispaan fatto prigionie, e ritenuto in essa, vivente ancora suo Padre, per gelosia del suo maggior [!] Fratello Sah Tamas. Trovò mezzo di liberarsi dalla prigionia, e ricovratosi in casa d’un Armeno di conto, e suo confidente, stette trè mesi appresso di lui, nascosto. Dopo questi, pensando l’Armeno al suo pericolo d’esser scuoperto, e conseguentemente al modo di far fuggire il ricovrato prencipe, scrisse ad’un altro Armeno suo amico, dimorante nella Provincia di Arabistan, notificandoli il soggetto, che occultava in sua Casa, e la brama di sottrarlo all’odio Frattermo. Pregollo, che per suo amore, volesse darle ricetta, che senza saputa d’alcuno glielo avrebbe indirizzato. Non ricusò d’aderirvi il buon Armeno, e perciò l’altro d’Ispaan, fatto travestire il suo Ospite da Mullattiere, in Compagnia d’un suo Servo fedele, lo fece uscire incognito dalla Città, in seguito de suoi Mulli, co’ quali era solito, ogni settimana, mandar à Villaggi circonvicini, per far provvisione di legna, e paglia. Di tal guisa il Prencipe Sah Sofi, trasferitosi nell’Arabistan, fù ivi, conforme il concertato, accolto dal corrispondente, à cui fù raccomandato. Saputosi da Principali di quella Provincia l’arrivo di tal personaggio, l’onorarono come figlio di Rè, e lo misero alla Testa di 12 mila uomini, per difendersi, occorrendo, dalle temute invasioni d’Esref. O sia per la sollevazione d’alcuni parziali di Sah Tamas, ò che li medesimi Arabi si sian pentiti per gelosia di Stato, convennero la sua deposizione, e quella della sua Testa. Il fido Armeno, che lo penetrò, ne diede al Sah Scefi opportuno, e pronto avviso, onde, senza indugio, si diede alla fuga con nuovo strattagemma. Fece vestire delli suoi abiti un semplicissimo uomo del suo serviggio, et esso indossò quelli del Servo, cui disse, che con tale mutatione di vestimenti pretendeva maneggiare occultamente affari di grande importanza. Lo fece perciò recare nelle sue stanze, così vestito, promettendogli ritornare la sera dello stesso giorno. Il miserabile credé netto, et il Prencipe sconosciuto, partì. Sopravvennero poco dopo li Congiurati, corsero nelle sue Stanze per ucciderlo, e trovandovi, in luogo di Sah Scefi, quel povero Prencipe, per rabbia di vedersi delusi, lo fecero in pezzi. Intanto sottratosi dal pericolo il fuggitivo, ed’uscito dai confini dell’Arabistan, non potendosi fidare di presentarsi al Frattello, già in Trono, risolse drizzare i suoi ricorsi al Sultano, ed implorarne la protezione. Prese all’oggetto il camino di Babilonia, ove giunto presentossi al Passà Acmet, palesando la condizione, et il bisogno. Lo accolse cortesemente, lo fornì subito di tutto il conveniente all’esser suo, e gli promise assistenza presso il Gran Signore, à cui ne diede parte, cercando gl’ordini, se abbia à spedirlo qui, ove tuttavia s’attrova. Hà

cento piastre al giorno di Zaino, oltre le provvigioni di Tavola, Scuderia, e sei Caicchi del miri, cioè pubblici, de quali non si servono, che il Gran Signore, et il Primo Visir, ma tutti scoperti. Hà pure un Capitanio con venti Gianizeri di Guardia, et all'Audienza del Visir fù regalato di preziose pellicie, oltre il riccamente bardato Cavallo per valore di quindici borse<sup>744</sup>.

#### APPENDICE B

1) “[...] È comparsa in queste vicine acque la galera spedita a Rodi per qui condurre il Prencepe Persiano, e subito si è posto in Movimento il Ministero per praticargli un'accogliamento corrispondente al carattere del qual lo vogliono. Fu immediatamente data mano al riparo di un picciolo chiosco nell'Asia sopra la punta di Calcedonia, nel qual luogo si stabilì che abbia à seguire lo sbarco del Prencepe per essere colà trattato dal Visir à Publiche spese con le più solenni formalità. Si addobba un vecchio serraglio in Costantinopoli dove sarà custodito sin tanto che si risolva del suo destino. Si sparge, che sarà spedito alli Confini della Persia per tentare la fortuna di essere riposto in forza della protezione di questo Impero sopra il trono de' suoi Maggiori, che dicesi convenirgli per diritto di naturale successione. Per tali movimenti dall'universale si parla, e dal Governo si accredita, che vi siano nella Persia tumulti atti à causare non leggieri pericoli alla fortuna del Sak. [...] Si pubblica dunque, che è giunto il momento, nel quale abbia ad agire la Porta per liberarsi delle gelosie continue, e gravose allo Stato. Che non può, che riuscire agevole un tal disegno quando da Persiani si scorga protetto dalla Porta il legittimo successore con l'unico oggetto di rimetterlo nel suo Stato senza volere per se medesima altro profitto, che quello della gloria nel proteggere una causa cotanto giusta, e di quella pace, e tranquillità, che è la finale di tutti li Prencepi per la felicità de' proprij Sudditi, e Stati. Se tali siano gli oggetti, e le vere intenzioni di questo Governo dovrebbero ben presto comparire senza dar luogo à dubiezza [...]”<sup>745</sup>.

2) “Giunto a Calcedonia il Prencepe Persiano fù visitato, e regalato da tutti i Ministri, mà con magnificenza particolare dal Primo Visir [...]. Amplificò egli l'impegno della Porta per restituirlo ne proprij Stati, aggiungendole, che quanto grande era il beneficio tanto distinta doveva essere la sua gratitudine. Che dovesse disporsi à marchiare sollecitamente per Arzerum, dove ritroverebbe tutte le assistenze, per le quali con la vicina assistenza rimontar potrebbe sul Trono de suoi Maggiori. Rispose il Prencepe, che era prontissimo ad' esporsi à qualunque pericolo, e che ricuperando i suoi Stati, mai mancherebbe di gratitudine verso la Porta, che sola le averebbe promesso tanta felicità. Che doveva però considerar-

<sup>44</sup> *Ibid.*, disp. n.17 (14 maggio 1730).

<sup>45</sup> *Ibid.*, f.za 198 cit., disp. n. 40 (12 agosto 1743, Zuanne Donado Bailo).

le, che la sua conditione, e la qualità dell'impresa ricercavano appoggi più validi, et assistenze più vigorose. Che vi volevano Truppe, che formassero un giusto esercito, e che questo fosse diretto da Soggetto distinto, e che per tanto impegno, non vedeva, che la stessa persona di lui Primo Visir. Chiuse, che se aveva il Sultano vera intenzione di rimetterlo ne suoi Stati, non vi era, che questo mezzo, senza il quale era inutile il suo Sacrificio. Pregò in fine il Visir in caso diverso à lasciarlo nella sua quiete, mentre assuefatto già l'animo alla tolleranza di sue disgratie, ascriverebbe la sua fortuna alle disposizioni del Cielo. Il Visir procurò d'animarlo, e lo confortò à sperar bene, ma tali insinuationi possono forse far differire le mosse del Prencepe per Arzerum, e dar motto à qualche maggiore disposizione. Tutte le disposizioni sin ora sembrano tarde al bisogno, et alla difesa, e [...] si mormora, che la negligenza, che hà sovvertito le buone massime abbia animato principalmente il Persiano ad attaccare le Provincie dell'Asia, che sono tutte in pericolo, senza aver tempo ne meno di tentar la fortuna con una generosa difesa, che corrisponda al valore, et al nome della Nazione Ottomana. A perturbazione sì grande altra ne aggiunge la Pace seguita tra la Russia, e la Svezia. [...] Tali sono le agitazioni del Ministero, che veglia indefessamente per nasconderle al popolo, che quantunque sembri tranquillo, può facilmente comoversi alla Cognizione di un Sinistro successo [...]”<sup>746</sup>.

3) “Parti da queste vicine spiagge dell'Asia il novo dichiarato Sack di Persia, per portarsi alla testa delle truppe Ottomane, destinate a rimetterlo sopra il Trono de suoi Maggiori. Reputo degno della notizia di Vostre Eccellenze un succinto dettaglio delle cerimonie, con le quali si fece publica la dichiarazione di questo per lo passato suposto Prencepe in Sach Sofi di Persia, e la recognitione sua in figlio legittimo del defonto Sach Sofi Ussein. [...] uscirono, sì il Prencepe, che il Visir, preceduti da tutti gli ufficij del Ministero e da tutte le loro Corti superbamente vestite, e montati Cavalli di richissima bardatura, passarono con l'ordine stesso al Seraglio. Sin qui sostenne sempre il primario Ministro il Posto d'onore, tenendo il Prencepe alla sinistra. Nel Ingresso del Seraglio, tutto era esposto, quanto hà il Sultano di più magnifico[...]. Introdotto in Divano, fù trattato a Pranso à Publiche Spese, e passò poi dal Monarca, dal quale fù dichiarato per vero, e legittimo Rè di Persia [...]. Compita tale funzione, uscì dal Serraglio, con lo stesso accompagnamento unitamente al Visir, che le diede il posto d'onore, perche riconosciuto, e coronato Sach Soffi dal Sultano. L'accompagnò sino alle due strade, delle quali l'una conduce alla Porta, l'altra al luogo dell'imbarco. Qui preso dalli Ministri, discese il Principe con il solo Chiaus Bassi alla Scalla, ove imbarcati sopra Legni, che lo condussero, s'incaminò al suo alloggio nell'Asia. Nel suo passaggio per questo gran Porto fù salutato con trenta quattro Tirri di grosso Canone dal Topanà. Ne giorni susseguenti alla Coronatione fù visitato da

<sup>46</sup> *Ibid.*, disp. n. 41 (23 agosto 1743).

tutti li Primarij del Ministero, e così da essi, che dal Sultano, fù distinto con ricchi doni di rari Cavalli, riccamente bardati, di armi, e di altre cose necessarie a formare un treno corrispondente alla nuova sua Dignità, perche passati molti anni in ritiro, le mancava forse anche il necessario per una moderata comparsa. Proveduto in pochi giorni di tutto ciò occorreva al trasporto del suo equipaggio, parti dal suo alloggio accompagnato da molti Passà [...], mà non da Truppe corrispondenti al suo grado, a quello delle Persone che lo accompagnano, ed al grande oggetto, per cui si muove. [...] Considerarono [...], che l'unico partito era far uso della Persona del suposto Principe, il quale, quando fosse riconosciuto, e dichiarato per legittimo Successore al Trono di Persia, non solo promuoverebbe l'universale concorso del Popolo, mà forse ancora rivoluzioni nelle Provincie Persiane, vevoli ad agevolare l'impresa, e terminare con gloria, e con l'oppressione dell'Usurpatore una Guerra tanto molesta. Le fecero con compunzione vedere un punto di Turca Storia di un fatto consimile seguito in tempo del Sultano Selim secondo, il quale con numerose truppe ristabilì sopra il Trono di Persia il legittimo Successore che ne era stato cacciato. [...] Tale è l'Istoria dell'esposto successo del Principe Persiano, e tali i motivi per quali le tante disposizioni, che sarebbero necessarie non corrispondono al gran disegno[...]"<sup>47</sup>.

4) "*Lettera scritta in Lingua Persiana dalla parte di S. E. Sciach Sade (= Safi Mirzâ) alli Paesi d'Iran.*

"Essendo nostri Padri, e Noni discendenti della Famiglia di Hussein, la loro Monarchia deve durare eternamente; Mà fù, secondo l'immutabile destino, dalla irruzione dei Agarani [= Avugani], sconvolta, e distrutta [...] e molti di nostra Famiglia in quella terribile rivoluzione furono martirizzati. [...] e mi son messo sotto la protezione di Sua Maestà Ottomana, e da 11 anni [!] in qua ne hò avuto tutte le carezze, e li favori [...], hò aspetato sin' adesso l'assistenza d'Iddio contra questo Tiranno, e Traditore, cioè Nadirsciach ingrato, e d'una bassa nascita [...]. Ora essendo Io, con la grazia d'Iddio, il solo Erede della Monarchia di Persia, ed' assistito, e mantenuto dal grandissimo Imperatore Ottomano, e non vi è nessuna cosa, che mi possa impedire di cercare la detta Corona, che mi appartiene con Giustizia, stimo, che sia un gran crime avanti Dio, se trascurò di cercare un Stato, che mi fù usurpato ingiustamente, e sarò obbligato di dare conto al giorno del Giudizio [...]. Ora avendo comunicato questo mio pensiero alla Fulgida Porta, essa, dalla sua grandissima Pietà, e misericordia verso le Creature d'Iddio, e Nostri Sudditi, approvò la mia proposizione, e deliberò di darmi tutti li socorsi necessarij a questa intrapresa. [...] Ora avendo la mia Confidenza in Dio, che fa regnare quello che vuole, e leva il Regno à chi vuole, e pigliando per scorta l'assistenza e favore Divino, ben presto m'incamminerò verso quelle parti, e vi capiterà questo nostro Comandamento, dal quale tutti li

<sup>47</sup> *Ibid.*, disp. n. 42 cit. (26 settembre 1743).

Principi, e principali di Persia, tutte le Famiglie, e Tribù, tutti li Luogotenenti, et in Generale tutti li Capi [...] saperanno, che dal principio della Monarchia dei Soffi fin' adesso [...] sono successivamente sotto l'ombra di questa Monarchia, e godono li favori d'essa"<sup>48</sup>.

5) "Si rilevò [...], che il Principe Persiano spedito in Arzerum ricusava di eseguir l'ordine di avanzarsi a Cars per penetrare nelle tenute Persiane, e conciliarsi l'appoggio de' Popoli già sollevati [...]. Volle essere informato dal Passà di Arzerum del numero, e qualità delle forze che dovevano accompagnarlo. Non potendo il Passà negargli il ricercato dettaglio, conobbe il Principe, che mancavano Truppe, e provisioni corrispondenti al bisogno [...]. Tutto però scrisse il Principe alla Porta. Aggiunse le sue istanze per pronti soccorsi. Che questi era un'impegno, che non poteva riuscir fortunato senza un gran movimento [...]. Chiuse la lettera con proteste di tutto rispetto agli ordini del Sultano dichiarandosi pronto anche à deponere il reggio carattere che aveva ricevuto da lui, quando credesse che la propria essaltazione non convenisse al di lui interesse. Che in tal caso però supplicava di esserne avvertito, onde metter in calma l'animo suo, e rassegnarsi alle divine disposizioni. Restò il Governo gravemente commosso dà questa lettera non già per li difetti di quella Provincia, che ben sapeva, perche tutti li soccorsi di Milizie [...] erano stati spediti nelle più meridionali Provincie ove compariva maggiore il bisogno, mà dal riconoscere l'animo, l'attività, et il discernimento del Principe tanto diverso dà quello, che era comparso, quando viveva oscuramente in Rodi"<sup>49</sup>.

6) "[...] Vien detto, che per agevolarlo [qualche accordo], siasi fatta la festa per ordine del Sultano à quell'Uomo, che si è decantato per uno de Principi discendenti dall'Imperial Casa di Persia. Che egli fosse di tal Prosapia, è cosa falsissima, ma era invalsa l'opinione frà il volgo talmente, che in Cars, ove soggiornava, sia insorta per la notizia sparsa della sua Morte quasi un'improvvisa rivolta"<sup>50</sup>.

7) "[...] Per recare un testimonio nuovo di amicizia al Sac Nadir hà ordinato il Sultano che da Cars sia trasportato à Rodi quel tal Huomo, che si vuol far credere discendente della Real Casa di Persia. Furono false le voci, che lo dissestino, e che dieder motivo ad un improvviso tumulto, ma fù egli in all'ora nascosto, onde agevolare li maneggi di Pace. Certo ribelle però fuggito di Persia, il di cui nome non mi è ben noto, dopo che fù sconfitto dal Sac-Nadir, si è ricoverato negli Stati Ottomani, et è stato mandato in Andrinopoli, dove è mantenuto con la pensione giornaliera di trenta Piastre [...]"<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> *Ibid.*, allegata al disp. n. 49 (30 novembre 1743).

<sup>49</sup> *Ibid.*, disp. n. 52 (5 maggio 1743, M.V.).

<sup>50</sup> *Ibid.*, f.za 200, disp. n. 42 cit. (19 luglio 1746, Francesco Venier Bailo).

<sup>51</sup> *Ibid.*, disp. n. 56 (29 dicembre 1746).

8) “[...] Viene detto, ma non è ben certo, che il Sak Nadir insista, perché sia tolto dal Mondo quel tal Uomo, che si decanta discendente della Real Casa di Persia. Sia vero, ò falso il fenomeno di costui, potrà forse temere Tamas Kuli Kam che li Turchi ne vogliano un giorno ò l’altro far qualche gioco. Qui forse si vuol far credere, che egli viva, e che l’Ambasciatore sia caricato per opinione degli Uomini della Legge di non accordare un tal punto al Persiano. Che che ne sia, non traspirano ancora gl’inditij degli ultimi negoziati, che possa trattare l’Ambasciatore Turco, doppio, che sarà fatto alli confini il conubio delle rattifiche, et abbia presentato le sue credentiali al Sak Nadir [...]”<sup>52</sup>.

#### APPENDICE C

“*Relatione del Governo Tirannico di Thamas Kulichan di quest’Anno 1747.*”

“Thamas Kulichan doppo aver usurpato il Trono di Persia, entrò la prima volta in Ispam Capitale di questo vasto Impero alli 28 di Dicembre del 1745. Egli non vi si trattene che un mese in circa e questo breve tempo bastò, perche traesse dà suoi sfortunati Abitanti di che sodisfare l’insaziabile sua avarizia, usando ogni sorte di crudeltà per fare, che à lui palesassero i loro Tesori. La gran Piazza d’Ispam, dov’è situato il Palazzo Reale, fù per tutto questo tempo un Macello di Carne umana.

“Le prime Vittime sacrificate furono, oltre quantità grande di Personaggi principali del Regno, il Governator d’Ispam, il Kalanter di Julfà Armeno. Si vedeva in tutte le Strade di questa gran Città, mà principalmente nella Piazza, quantità di Ministri della sua crudeltà occupati à tormentar un’infinità di Persone d’ogni Età, d’ogni Condizione, e d’ogni Sesso, la di cui colpa altro non era, che un semplice sospetto di haver del Denaro; si tagliava loro il Naso, le Orecchie, e se gli cavava gli occhi; si bastonavano sotto le piante de’ Piedi sino à far cadere loro l’unghie, e scoprime l’Ossa. I Grandi del Regno, e gli Uffiziali primarij dell’Armata dà tutti questi terribili tormenti non erano liberi.

“Si esercitarono giornalmente sino alla sua partenza per Machal [=Mashhad], che seguì ai primi di Febraro del seguente Anno 1746, doppo aver messe per altro delle altre Imposizioni gravissime sopra Ispam, e Julfà, da doversi pagare nel termine di pochi Mesi. Li Armeni, avendo saputo, che verso la fine di questo medemo Anno il Rè doveva ritornare ad Ispam l’esperienza fatale, che avevano avuto della di lui crudeltà, gli fece pensare alla fuga, cominciarono à tragar alcuni loro Figliuoli colle Caravane, che vanno à Bassara, e Bagdat; mà essendo stati scoperti, questo scampo fù loro troncato. Uscirono Ordini rigorosissimi, per impedire l’uscita dal Regno, e sopra tutto alle Femmine, fossero perciò costretti à ritornarsene.

<sup>52</sup> *Ibid.*, disp. n. 61 (6 febbraio 1746, M. V.).

“La Famiglia de’ Seriman, come la più ricca, aveva ancora maggior interesse à salvarsi, e loro riuscì, di mandare alcuni de loro Figliuoli à Bassera; Mà Due Capi di questa gran Famiglia, l’uno chiamato Pietro, l’altro Leone, avendo tentato di andare ad unirsi alla Caravana, ch’era in viaggio per Bassara, il Governator d’Ispam ne fù avvertito, e mandò subito Soldati, per condurli.

“Alli 4 d’Ottobre del 1746<sup>53</sup>, Thamas Kulicam ritornò in Ispam. Egli fece il suo ingresso in mezzo delle sue Guardie, e de suoi soli Soldati, avendo proibito agli Ottimani [!] della Città d’andargli incontro, e à qualunque altro si fosse di non trovarsi dov’egli passava sotto pena della morte. I soli Europei ne furono eccettuati, e in N°. di 3 andarono ad incontrarlo, cioè il Sigr. Pierson, e Blande Inglese, e il Sigr. Bensquen Olandese, ch’ebbero licenza d’inchinarsigli, mà di lontano: tanto egli teme di qualche tradimento. Questi Signori seguirono il Corteggio fino al Palazzo Reale; furono ammessi subito all’udienza, il Cerimonial della quale altro non fù che ricevere i loro Regali consistenti in 4°. Mila Scudi in circa della nostra Moneta, e à vestir ciascuno d’una Veste alla foggia Persiana. Appena fù arrivato questo Tiranno, che mandò della Soldatescha in tutte le Case della Città, e di Julfà, per istrapare Dinaro, quanto potesse il più: somma considerabilissima contro un Paese desolato dà 30, e più Anni in qua. Li Armeni di Julfà essi soli pagarono 30 mila Tomani circa; Costò però della fatica ai Carnefici il poter cavare tanto Danaro; uccidevano quantità di Persone à bastonate; E ne battevano dell’altre con delle Spranghe di Ferro rovente, per pigliare il loro Contante, e per far, che scoprissero quei, che ne avevano. Per sodisfare l’avarizia di questi Barbari, si vendevano gli Abbigliamenti Donneschi, e i Mobili più preziosi à vilissimo prezzo. L’Oro più fino à ragione di 4 Franchi al Virscal [=Miscal], e l’Argento di 5 Soldi, e così l’altre cose tutte à proporzione. I più, doppo d’essersi intieramente spogliati, non avendo più che sodisfare all’Imposizione, vendevano i loro Figli. Un Figlio di 12 Anni era venduto per il prezzo di Lire 5 di Francia; E una Giovanetta dell’Età stessa per 45 Soldi: Cosa incredibile, mà però così vera, che di presente si usa in tutta la Persia comunemente.

“In questo tempo di persecuzione era partita di Bassara una ricca Caravana per conto degli Armeni di Julfà; la qual oltre una quantità di preziose Mercanzie portava ancora 5.000 Tomani in Contante: 2.000 de quali appartenevano agli Signori Serimani; il Re, avendolo saputo, spedì il Governatore della Città 3 Giornate lontano ad incontrarla, e tutto fù confiscato à suo vantaggio, eccettuatene 2 Casse appartenenti alli Padri Gesuiti, le quali uno de lor Fratelli, chiamato Frate Bassin [=Père Bazin], nuovamente inviato al servizio del Re in qualità di medico dagl’Inglese, trovò maniera di ricuperare. Questo Frate ebbe subito 5 Tomani, che montano à Mille Scudi della nostra Moneta, per provedergli de’ Rimedij, e 3 Soldati, per servirlo, e guardarlo. Mà il Padre Superiore de’ Gesuiti amerebbe

<sup>53</sup> LOCKHART, *Nadir* cit., pp. 252-257, nella sua ricostruzione dei movimenti di Nâdir, parla di “primi giorni di dicembre 1746”.



più d'averne il suo Fratello in Cucina, che appresso un Rè in un Carico sì pericoloso, e perché può essere di conseguenza utile, ò dannoso agli Europei. Il Rè alla vista delle ricchezze venute dalla Caravana, e che non erano indirizzate che ad alcuni privati Armeni, imaginò esservene dell'altre nascoste in Julfà. Egli diede nuovi ordini à suoi Ministri, per trarre da questi miserabili Cristiani dei Tesori, che più non esistevano, se non nella sua fantasia. Ricominciarono dunque le crudeltà, e siccome i Bastoni e i Ferri ardenti non erano bastanti così li Ministri della sua Barbarie dicevano à questi infelici: il Rè vuole Dinaro: non avete altro dà liberarvi, che ò il darne, ò l'accusare coloro, che ne' hanno, dicendo che vi sono debitori. Questa maniera di liberarsi dà tormenti faceva, che Persona non era esente, poiche si accusava ancora senza conoscere il primo che passava per la Strada. Mà siccome Pietro Seriman era tenuto per uno de' più ricchi, così egli ebbe un maggior Numero d'Accusatori, e finalmente bastonato, che fù in pericolo di morte; Egli si confessò, e comunicò per Viatico: con tutto ciò avendo doppio ripreso un poche di forze, e vedendosi un momento in libertà, si salvò mezzo nudo, e di Terrazza in Terrazza si gettò in una Casa vicina all'Ospizio de Padri Carmelitani Scalzi di Julfà. Questi Padri gli diedero di che vestirsi; Egli si occultò così destramente, che con tutte le ricerche fatte dalle Guardie per tutte le Case, Egli non fù scoperto, e la Provvidenza lo salvò in questo modo dalla morte la più crudele, come si vedrà in appresso; poiche il Rè mendicava pretesti per ispogliare i Sudditi de' i loro haveri. Egli fece chiamare il primo Ufficiale della sua Guardarobba, e lo rimproverò, d'avergli rubbato una Gualdrappa dà Cavallo di gran valore; Fù facile all'Ufficiale il disculparsi, mostrando ciò, che à lui era stato consegnato, e i Libri ov'erasi registrato. Questo Principe inumano non lasciò però di fargli cavare tutti due li Occhi, e lo minacciò dell'estremo Supplizio, se non manifestava colui à cui l'aveva venduta. Sperava il Rè à quasto modo, che sarebbero nominate Persone assai ricche, le quali avessero potuto comprare Arnesi così preziosi. In fatti il timor della morte fece dire all'Ufficiale, ch'egli l'avea venduta agli Ebrei; e continuando quest'accusa, cadde anco sopra alcuni Gentili, che sono propriamente li Sarraf, ovvero Cambisti del Paese, e finalmente sopra 4 Armeni, cioè li Signori Arontion, e Pietro Seriman Fratelli, Aghanazar, e Minos, li 3 primi Cattolici, et il 4° Eretico. Furono spediti subito li Soldati, per condurre gli Accusati alla presenza del Rè. Con tutte le diligenze praticate non poterono ritrovare che Due Armeni, cioè il Signor Arontion Seriman, et il Signor Minos, l'uno Capo, e sostegno del Catolichismo, e l'altro dell'Eresia: tutti Due Settuagenarij. De' Gentili accusati non ne fù trovato che Uno; mà come il Sarraf degl'Inglesi portava il medemo Nome, che uno degli Accusati, egli fù preso, e condotto con gli altri inanzi al Rè, che senza formalità di Processo fece cavar un'occhio à ciascheduno di questi sventurati; sigilar le loro Case, e confiscar i loro Beni. Gl'Inglesi s'adoperarono con tutto il loro potere, per liberar il loro Sarraf; Essi presentarono un Memoriale al Rè, diedero sotto mano del Denaro ai Ministri. Lungi d'amolire questo Crudele, l'irritarono à tal segno, che disse: Fano lamenti della mia prima Sentenza, la quale non era che un atto di misericordia; eserciterò

dunque la Giustizia; e comandò nuovamente appena giunti al suo cospetto, che incatenati à due à due fossero gettati vivi in un gran fuoco, che fù acceso di subito nella gran Piazza, e inanzi il Palaggio Reale. Questa crudele esecuzione fù fatta alle ore 4 di sera li 14 di Genaro 1747.

“Questa nuova barbarie colmò di spavento tutti gli Abitanti di questa Capitale; mà principalmente li Armeni di Julfà, che temevano la uccision universale della sua Nazione; e si afferma pure che il Rè ne aveva già dato gli ordini, come l'unico mezzo di occupare tutte le loro ricchezze. In questa costernazione di cose li Missionarij di Julfà presentarono un Memoriale à Manuscham Primo Ministro del Rè, per haver delle Guardie, et essere con ciò fuor di pericolo e d'ogni timore; il che fù loro accordato. La stragge di Julfà non seguì; perche avendo Iddio voluto ò cambiare, ò sospendere il disegno malvaggio di questo Tiranno.[...] Egli è vero però, che nello spazio di 35 Giorni, ch'egli dimorò in Ispam[!]<sup>54</sup>, fece morire intorno 5.000 Persone, tutti Maomettani, Armeni, Ebrei, e Idolatri. In questo numero vi sono ancora molti gran Signori del Regno, trà quali il giovine Principe di Giorgia, à cui fece strappare ambi gli occhi.

“Quanto all'odio particolare, che il Rè hà dimostrato contro gli Armeni, credesi, che la cagione principale sia stata il loro Patriarca Desmiahin [= d'Etchmiadzin], il quale conoscendosi impotente à pagar le somme esorbitanti, che gli erano state imposte, si ritirò à Kars Città dell'Imperio Ottomano, imperoche d'allora in poi gl'Armeni furono trattati dà Ribelli.

“Thamas finalmente era vicino à partir dà Ispam; il Podestà ché una spezie di Governatore Armeno di Julfà, andò à desiderargli il buon viaggio, secondo che si costuma. Il Rè gli disse: io perdono per ora agli Armeni, particolarmente à Pietro Seriman, ad à Aghanazar, li Due che colla fugga scansarono il fuoco; mà al mio ritorno (seguitò egli con tuono minaccioso di voce) rivederò i conti. Doppo di che dimandò al predetto Podestà: quanto si vendevano i Ragazzi Armeni a Julfà; egli rispose: che i Maschi si vendevano 10 Abbati [= Abbasi], che sono 10 lire di Francia; e le Fanciulle à 5. Al che rispose il Tiranno: io al mio ritorno farò in maniera, che i Putti si vendano per Soldi 20, e le Femine per 10.

“Le crudeltà giornaliere di Kulican cagionarono una gran diserzione non solo nella sua Armata, mà in tutto il Reame. Bagdad, e Bassora sono popolatissime di Persiani, che là si sono ricovrati colle loro Famiglie. Quanto à Soldati la Maggior parte si salva nel Sistan, e si arrolano nell'Armata del Kam, ò generale di quella Piazza, chiamato Fatali Kam, che non solamente si è ribellato contro Thamas, mà ancora si è dichiarato Rè col nome Scan Sofi [!] come apparisce dalla nuova moneta coniatà col suo impronto.

“Thamas partì finalmente ai 21 Gennaro<sup>55</sup>, per andar à soggiogar il nuovo Ri-

<sup>54</sup> Si osservi l'incongruenza nel calcolo del tempo: stando alla *Relatione*, Nàdir giunge nella capitale il 4 ottobre 1746, e se ne allontana il 21 gennaio 1747 (*infra*); risultano più precise le date fornite da Lockhart, per cui cfr. nota precedente.

<sup>55</sup> Cfr. LOCKHART, *Nadir* cit., p. 259: 23 gennaio.

belle del Sistan, e si spera ch'egli perirà nell'impresa, e si rihaverà con questo mezzo la libertà.

“Doppo la partenza del Rè il Governatore d'Ispam mostrò subito molta dolcezza, e clemenza, affettando di non accettar alcuna accusa contro chi che sia; e ciò ebbe l'effetto, che s'era proposto. Molti di quelli, che si erano nascosti cominciarono à comparire, e fattili arrestar subito, trasse à forza nuove somme incredibili. Li Signori Seriman, et alcuni altri Armeni furono tassati 2.500 Tomani, che montano alla Summa di 50 mila Scudi; né potendo pagar tanto Dinaro, furono bastonati di nuovo sotto li Piedi; e diedero tutta l'Argenteria delle Chiese loro, e ottennero finalmente come una grazia di spedire alcuni Armeni à Bassora, per trar di là questa Summa dà loro Agenti, che ivi negotiano. Ecco lo stato presente de' Popoli D'Ispahan e di Julfà, che s'aspettano nuova persecuzione più crudele, se Thamas ritorna, doppo esser riuscito felicemente nella sua Impresa”<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> BMC, Cod. Cicogna 2727, fasc.17, *Relatione del Governo Tirannico...* cit.; cfr., all'interno dello stesso fasc. 17, la *Storia di Tamas Kulichan, 1747*.